

*a Martino,
le strade del mondo sono lì che ti aspettano!*

*Viaggiare ora è così bello come lo era una volta
e una nave sarà sempre bella, solo perché è una nave.
Viaggiare è ancora viaggiare, e la lontananza è sempre dov'è stata
-in nessun luogo, grazie a Dio!*

Fernando Pessoa,
da *Ode Marittima*.

Tra me e Lollo ci sono dieci anni e due diverse visioni del mondo, e ognuna porta strette le proprie contraddizioni.

Stanno cambiando un sacco di cose *laggiù* e spesso, a discapito della bellezza violenta e intatta delle foreste cilene, ne siamo stati testimoni. Infatti, più al Cile che all'Argentina, spetta il difficile compito di scegliersi un futuro e un progresso a cui per forza o per amore è chiamato.

La Patagonia cilena con la sua solitaria *Carretera Austral*¹ è uno scenario incredibile di paesaggi magnifici, ognuno dall'aspetto particolare e ben definito con un

1 Strada australe, ufficialmente ruta CH-7. E' la strada che attraversa il Cile fino alla Patagonia argentina, voluta dal dittatore Augusto Pinochet, la cui costruzione è cominciata nel 1976 ed è terminata nel 1996. Costruita per scopi militari, attraversa regioni altrimenti non raggiungibili se non via mare, si estende per 1240 km tra paesaggi selvaggi e incontaminati e termina a Villa O'Higgins.

denominatore comune: immense risorse idriche. Ghiacciai, fiumi, laghi si intrecciano nelle cornici più diverse, dalle vaporose foreste subtropicali ai pascoli fioriti di montagna, dai canyon verdeggianti fino alle piane tristi del profondo sud.

Nel tratto iniziale, che comincia da Puerto Montt e prosegue fino a Villa S. Lucia, sono numerosi i cantieri per la massicciata della strada mentre l'asfaltatura ancora oggi è quasi assente. Opere che uniscono il paese, come recitano gli enormi cartelli disposti nelle aree di lavoro, ma che lasciano sgomenti i turisti, solo loro, per l'inevitabile perdita dell'aspetto primordiale che queste terre hanno e che attrae viaggiatori da tutto il mondo.

Lo stesso patrimonio forestale, denunciano gli ambientalisti, sta mutando profondamente. Le foreste originarie abbattute vengono sostituite da piantagioni di pini e eucalipti dalla crescita veloce, grazie a politiche governative che agevolano la produzione e l'esportazione di legname.

L'approvvigionamento di energia per il consumo civile e per quello industriale (nello specifico minerario, viste le enormi ricchezze del sottosuolo cileno) è al centro del dibattito politico nazionale. Sono in progetto enormi dighe per la produzione di energia e la costruzione di una "*carretera eléctrica*" che attraversi quelli che

sono tra i luoghi più incontaminati del mondo. Progetti a cui il governo aspira e ai quali la popolazione delle regioni del sud si oppone, visti gli immaginabili riscontri che avrebbero sul piano turistico chilometri di linee e torri dell'alta tensione dirette alle regioni del nord, e la conseguente industrializzazione del territorio, oltre allo stravolgimento ambientale che subirebbero le vaste zone allagate dagli enormi invasi. “*¡Patagonia sin represas!*”² è lo slogan impresso sui muri delle vie dei paesi e dei piccoli villaggi rurali spesso dimenticati dalla lontana politica dei grandi numeri della capitale.

Santiago conta 5 milioni di persone, un terzo dell'intera popolazione cilena. Ha strade trafficate, grattacieli, università, giardini curati, servizi e cani randagi ovunque, segno di una povertà lasciata l'altro ieri. Le vie del centro sono un susseguirsi di concessionarie di automobili e di relativi accessori, frutto di una modernità che si sta fortemente imponendo.

Nelle remote zone della Patagonia cilena la situazione è ben diversa. Manca una rete stradale efficiente (anche se autobus e traghetti garantiscono i pur sempre difficili spostamenti) e i servizi pubblici sono pressoché inesistenti, dagli ospedali alle stazioni di polizia, fatta

2 “Patagonia senza dighe!”

eccezione per le scuole elementari presenti anche nel più piccolo e disperso centro abitato.

La tecnologia gioca un ruolo determinante e fondamentale nella coesione e nella concretizzazione del progetto politico nazionale. Telefoni e computer sono il nervo di un tessuto ampio e desolato, fatto di piccolissimi villaggi distanti l'uno dall'altro centinaia di chilometri intercorsi da immensi territori completamente deserti. Ogni abitazione, perlopiù molto modeste per quanto decorose, ha una connessione internet e ogni famiglia possiede un proprio PC.

In questo diario nato contro voglia sotto forma di brevi appunti e importi della spesa, poi fattosi più corposo, riporto gli entusiasmi e le fatiche che hanno accompagnato il viaggio in bicicletta per tutti i suoi 1575 chilometri nelle terre del profondo sud del mondo. Ho integrato la stesura originale del diario con riflessioni ed eventi che diversamente andrebbero persi nell'ordinario trascorrere dei giorni, curando di lasciarli sfuocati e distanti per non correggere il naturale evolversi degli umori e delle intenzioni.

L'impressione, ora, è di essersi stirati e ritirati più volte come un elastico. L'impressione, ora, è di non aver mai compiuto quella fantastica pedalata nelle terre au-

strali. L'impressione, guardandosi oggi allo specchio, è di sentirsi ancora quel vento impetuoso tutt'addosso.

Presto le strade della Patagonia saranno completamente asfaltate e faranno largo al progresso. Su queste strade io e il mio giovane amico Lollo ci siamo raccontati e confrontati e ognuno si è fatto un'idea distinta: associare il futuro alla responsabilità, cioè ad uno sviluppo consapevole, è un dovere a cui una nazione non può sottrarsi, ma la parola responsabilità, a mio parere, è un ventaglio troppo largo dalle tinte sfumate dove ognuno predilige le proprie.

E allora cosa resterà di questi luoghi di frontiera? Quale la misura del rimpianto, se ce ne sarà? Forse crescere è capire che ogni idea, anche quella apparentemente più giusta, porta strette delle contraddizioni che minano dall'interno la sua stessa natura.

Tra me e Lollo ci sono dieci anni e due magnifiche, diverse, contraddittorie visioni del mondo.

* * *

Le balene non saltano per allegria

Fra gli spettacoli che sono rimasti più profondamente impressi nella mia mente, nessuno supera il sublime delle foreste primordiali, intatte dalla mano dell'uomo, siano quelle del Brasile, in cui predominano le forze della vita, o quelle della Terra del Fuoco, in cui prevalgono la morte e il disfacimento. Entrambe sono templi pieni dei diversi prodotti del Dio della natura; nessuno può stare in quelle solitudini senza commuoversi e senza sentire che in un uomo vi è qualche cosa di più del semplice respiro del suo corpo.

Charles Darwin,
Viaggio di un naturalista intorno al mondo
(Traduzione di M. Magistretti, Einaudi 2005)



15 dicembre 2012

Divertirsi rifl., dal latino *devertĕre* 'volgere altrove, allontanarsi'.

Sei fatto per volare!

Me lo ripeto sottovoce al momento del decollo, controllando di nuovo che la cintura sia ben allacciata. Chissà se questo prodigioso aereo ascolta i miei incoraggiamenti o se ne frega proprio. Tra 10 ore arriveremo a Buenos Aires, altre 9 per Santiago del Cile, sorvolando la maestosa cordigliera delle Ande. Oltre a quella di un ammaraggio nel buio di questa immensa distesa d'acqua, la mia preoccupazione vera è per le bici riposte nella stiva, lanciate e accatastate chissà come e in quale stato. E' la mia prima volta verso il continente americano, in più nell'emisfero australe, e ritrovarmi dall'altra parte del mondo con una bici e un bel po' di

idee confuse mi rende nervoso.

Lollo, detto Peter, è sulla poltrona alla mia sinistra. Senza di lui non sarei qui. Il suo entusiasmo è stato il motore di tutta l'organizzazione e la preparazione del viaggio.

Pochi minuti e ci ritroviamo a quota 11.000 m, ad una velocità di 950 km/h, con una temperatura esterna di -50°. Tutto si fa tranquillo. Roma è già lontana. Le hostess ci servono la cena, io penso a Magellano, a Darwin, a Drake, a De Agostini, al mio amore che stasera lavora e mi ha stretto prima di partire, alla mia microfamiglia.

Ho una targhetta al collo con su scritto “Liberi di non ritornare”.¹

16 dicembre

A Santiago sono trenta gradi.

La città è il sole che splende sul sasso. I suoi quartieri sono color sabbia e rosati, e sullo sfondo enormi palazzi e grattacieli di vetro si innalzano a un

¹ Il verso fa riferimento al singolo “I soliti” del cantautore Vasco Rossi, uscito nelle radio italiane il 29 agosto 2011, pubblicato dalla EMI Music.

passo dalle montagne. Grandi spazi verdi si sviluppano in lungo tra le corsie trafficate del centro.

Trasciniamo le scatole ingombranti verso l'ostello che ci ospiterà la prima notte, l'unica certezza di questo viaggio insieme all'aereo del ritorno che ci attende a Ushuaia.

Ad aprirci è la titolare: *Amy Whinehouse* risorta e invecchiata. La struttura sembra essere sopravvissuta a un terremoto e le crepe lungo i muri sono ancora visibili. Dei ragazzi giocano a biliardo, altri si godono il fresco sotto l'ombrellone nel cortile interno, vicino all'albero di Natale. Saliamo al secondo piano per sistemare le borse nella camera poi di nuovo giù a rimontare e controllare le bici. I ragazzi del biliardo ci guardano incuriositi mentre girano intorno al tavolo calpestando la moquette che ricopre il pavimento di legno. Trasognante e sciocca, *Amy* canticchia canzoni d'amore. Completiamo il montaggio e ci lanciamo nelle vie affollate del centro curiosi-felici-spaventati-veloci-forti-nuovi-pronti.

17 dicembre

L'autobus che ci condurrà verso sud da Santiago fino a Puerto Montt parte alle sette di questa sera. Una volta

arrivati ci imbarcheremo sul primo traghetto per Chaitén dove inizierà la nostra avventura in bicicletta. Ci attendono almeno dieci ore di poltroncine strette, puzza di piedi e naso appiccicato al finestrino, così decidiamo per un pranzo fuori e una tranquilla passeggiata per la città con la lentezza e la curiosità dei gatti assennati in una splendida giornata di sole. Riposiamo all'ombra di un grande albero in un giardino che divide due grandi corsie di marcia. Lasciare l'inverno di casa e abbracciare la primavera calda del Cile è una sensazione meravigliosa, inizio a ridere senza motivo. Un gruppo di cani poco più in là abbaia e insegue ogni passante. Li osservo intimorito poi rivolgo lo sguardo in alto a rincorrere la luce abbagliante del sole che trafigge le foglie.

Rientriamo. Sotto l'ombrellone nel cortile dell'ostello chiacchieriamo e mangiucchiamo qualcosa. Sono le ultime ore a Santiago prima della partenza e propongo a Lollo di uscire di nuovo.

Ci dirigiamo verso S. Lucia, una piccola collina alta circa 70 m proprio nel centro della città. Salendo sui numerosi e piccoli scalini si arriva alla cima, dove nel febbraio del 1541 venne ufficialmente fondata la città di Santiago e dalla quale si può ammirare tutto il paesaggio

circostante. La vista che ci appare è magnifica. La città si sviluppa e si eleva con i suoi grattacieli fin sotto l'imponente catena montuosa delle Ande dai picchi innevati. Sotto di noi la zona universitaria brulica di studenti venuti da ogni parte del mondo. Lollo spinge per rientrare. La mia scelta di uscire un'altra volta ci è costata più tempo del previsto, così ci avviamo di corsa alla metro per tornare all'ostello.

Fissiamo le borse ai lati delle bici e le tende sui manubri, blocchiamo tutto con fibbie ed elastici e partiamo per il terminal con il sole accecante degli attimi prima del tramonto. Sono passate le sei, i marciapiedi sono esausti di gente e spesso interrotti da semafori, con le bici ingombranti di bagagli non riusciamo a procedere. Ormai siamo certi di non aver più tempo da perdere e ci lanciamo sulla corsia adiacente, con le macchine che sfrecciano a mille sfiorando le nostre borse. Mi sento in colpa per avere insistito ad uscire una seconda volta, ora siamo in ritardo sulla strada per il terminal a pedalare contromano come pazzi. C'è un autobus da prendere dall'altra parte del mondo, una scaletta da rispettare, degli incontri a cui non mancare.

Appena dieci minuti alla partenza dell'autobus quando arriviamo al terminal. Le bici corrono tra gli uffici e

le code per le informazioni mentre le gomme scivolano e stridono sulle piastrelle bianche e lucide. Due cani rincorrono Lollo fino a un passo dalle sue caviglie con le bocche ringhiose. Tra tutti questi colori, le persone e i cani, non mi sono accorto che a dare indicazioni a Peter è una ragazza di quarant'anni, non molto alta, con un giacchetto rosso e un infaticabile sorriso. “*¡Aquí!*” ci ripete, “*¡Aquí!*” mentre ci guida di corsa al parcheggio delle corriere. L'autista ci guarda indispettito e ci dice che le bici devono essere caricate dietro i bagagli e ormai non c'è più posto. La prossima volta ragazzi si deve arrivare prima al terminal e... la ragazza comincia a sceneggiare un pianto disperato, a pregare “*el señor*” di aiutare questi poveri ragazzi venuti dall'Italia, ma “*el señor*” non si muove di un passo. No è no. Allora l'idea del trasporto merci: noi partiamo, le bici ci raggiungeranno dopodomani. La corsa riprende furibonda verso gli uffici di là dell'enorme strada a quattro corsie per consegnare le bici e risalire sull'autobus che ha promesso di aspettarci sul ciglio. Smontiamo borse e tende e frettolosamente consegniamo tutto agli addetti al carico sotto la pressione furibonda della ragazza sorridente. In un attimo ci siamo privati di ogni cosa fidandoci di una persona che neppure conosciamo, in questa città lonta-

na, col sole che quasi si è spento. “Ma tu chi sei?” le domando provato dalla corsa interminabile e dalla confusione. Spalanca il giacchetto e mostra tutte le tasche interne piene di lattine e bottigliette d'acqua. Magi, Magdalena, si chiama. Le lascio 10.000 *pesos*¹ cileni, mi ringrazia e mi ricambia con uno dei suoi travolgenti sorrisi.

CONSIGLIO N° 1: quando devi prendere un autobus a lunga percorrenza presentati al terminal almeno con un'ora di anticipo.

Saliamo sulla corriera. L'autista ci offre tè e caffè solubile mentre ci arrendiamo sulle poltroncine inclinabili. Stiamo male, siamo afflitti, noi già sulla strada per Puerto Montt e le bici... chissà se mai arriveranno. E' solo il secondo giorno e già tutto sembra aver preso una piega sbagliata. I- programmi- saltati- di- almeno- un- giorno-e-poi-come-ci-si-può-fidare-di-una-venditrice-di-bibite-e-poi-è-tutta-colpa-mia-e-poi...

Il sole ci lascia soli sulla strada per il sud, una traversata lunga dieci ore.

1 1000 pesos cileni =1,44€. Importo approssimativo al momento dei fatti.

18 dicembre

Ad accoglierci è la pioggia, a tratti violenta, che dall'oceano si scaglia sulla città nelle vie piene di cani vagabondi e rassegnati come noi. Puerto Montt non è un paese qualsiasi. Qui comincia la *Carretera Austral*, la strada che attraversa il Cile per 1200 chilometri fino a Villa O'Higgins tra i paesaggi selvaggi e incontaminati della Patagonia cilena.

Nell'*hospedaje*¹ la pioggia batte furiosa sulle pareti di legno verniciate di bianco e il vento non preannuncia niente di buono, se questo è il clima che ci aspetta sarà molto dura e questa immobilità ci rende nervosi.

All'ufficio della *Naviera Austral*² chiediamo conferma del traghetto di domani per Chaitén e sorpresa... tarderà di un giorno a causa delle condizioni avverse del mare nel golfo! Merda! Avevamo fissato qui l'imbarco per Chaitén perché lungo il primo tratto di costa la *Car-*

1 Il termine "Hospedaje", letteralmente alloggio, indica le camere in affitto presso le famiglie locali che permettono di usufruire di tutti i servizi, cucina compresa, ad un prezzo modesto. Ottima soluzione per entrare in contatto con la gente del posto.

2 La Naviera Austral S.A. è una società di trasporto navale di passeggeri, merci e tutti i tipi di veicoli, che opera da Puerto Montt a Puerto Chacabuco, regione di Aysén.

retera si interrompe più volte a causa delle insenature del mare e alcuni dei traghetti che collegano le varie sponde saranno operativi solo dal mese prossimo. Così almeno riportavano i siti internet fino a pochi giorni prima della partenza e invece... i traghetti ci sono!

Se le bici arrivassero domani mattina sarebbe possibile un repentino cambio di programma e raggiungere Chaitén via terra senza restare imprigionati qui un solo giorno in più.

Al rientro un cartello sulla strada indica “*Carretera Austral*”.

La fine del mondo comincia qui.

*A Puerto Montt piove
ogni venti minuti piove
quando non piove
l'acqua ce l'hai sotto i piedi.*

*Coperto di petrolio me la cavo
quelli che perdono se la cavano sempre.
Dio potrebbe andarsene da questa città
che nessuno se ne accorgerebbe.
Sulla strada del centro un palo
si stringe tutti i cavi telefonici*

*e chissà quali altri
in un disordine
che provo compassione
per quel palo bagnato
fradicio.*

*Làsciati cadere
così se la vedranno,
tirali forte quei cavi!
Quei maledetti cani ti pisciano
addosso
affamati
da abbaiare ai fantasmi.*

*Ma come si permettono!
Te li ammazzo io quei cani
e i fantasmi che li stringono al guinzaglio*

*se te ne andassi
se ne accorgerebbero
tutti.*



19 dicembre

Sono le dieci quando l'autista della corriera apre lo sportello del vano bagagli con le bici dentro, ancora intatte.

Neanche un giorno di più fermi ad aspettare, a pensare, ad asciugarsi dalla pioggia, tra un'ora si parte verso una nuova meta, andremo veloci sulla strada che abbiamo sognato da tanto tempo.

L'euforia ci pervade. Sono felice, ho voglia di piangere. Sotto una pioggia sottile Lollo pedala forte. Io respiro l'anima del mondo.

I primi 30 km sono asfaltati e in alcuni tratti dei cartelli enormi mostrano lo stato della strada prima delle opere di costruzione, poi l'asfalto finisce e comincia la parte dei lavori in corso e il fondo stradale si fa di terra battuta e uno strato sottile di sabbia ricopre tutto. La pioggia continua rende la strada un inferno di pozzanghere e terra di granuli finissimi. Questi si accumulano sulla catena della bici che dà l'idea di volersi schiantare da un momento all'altro. Escavatori procedono nell'allargamento della strada, più avanti i rulli comprimono il pietrisco dei sottofondi. Siamo arrivati tardi, penso rattristato e deluso. Non so per quanti chilometri ancora troveremo lavori in corso, il paesaggio impresso nelle

gigantografie sta scomparendo giorno dopo giorno.

Arriviamo a Rampa la Arena, dove oltre alla rampa per imbarcarsi c'è solo una tavola calda e qualche casetta di legno adibita a ufficio o magazzino per il cantiere. Qui prenderemo il nostro primo traghetto per continuare sulla strada per Hornopirén. Nell'attesa ci liberiamo degli ingombranti vestiti in gore-tex e senza sporcare troppo ci accomodiamo al caldo del locale gustando squisite e scottanti *empanadas*, una sorta di calzone croccante ripieno delle più svariate delizie, che siano funghi o verdure, tiepido fuori, infuocato dentro.

Saliamo a bordo e subito facciamo conoscenza con un signore norvegese venuto qui col figlio a pescare. A dire la verità il figlio ha la faccia di chi vorrebbe volentieri essere dall'altra parte del mondo, al sole con gli amici. Nel traghetto merci piove a dirotto e non c'è posto per stare al coperto se non sotto una piccolissima tettoia che però ci lascia scoperti i piedi e non posso non notare che l'uomo, da buon norvegese, veste sandali estivi nel freddo pungente di questa giornata di pioggia.

Proseguiamo fino a Contao poi deviamo sulla strada costiera. E' inutile avvantaggiarsi, domani solo settanta chilometri e saremo a Hornopirén per il traghetto del giorno seguente, quindi decidiamo di piantare le tende in riva al mare, sempre che mare si chiami l'oceano im-

prigionato in un golfo.

La tenda di Peter è un loculo arancione alto appena cinquanta centimetri, troppo corta per ospitare le sue magre e lunghe gambe, la mia, invece, è alta e spaziosa. E' un regalo che l'Ale (la mia compagna, il mio grande amore) mi ha fatto prima della partenza, insieme alla targhetta che ho al collo, al sacco a pelo, a un telo termico e al taccuino sul quale sto scrivendo.

Poco distante dalle tende c'è una piccola bottega, così approfittiamo per acquistare due pacchi di spaghetti, un sugo al pomodoro, due scatolette di tonno e biscotti al cioccolato per domani.

Mentre torno alla tenda mi accorgo di essere pedinato da una pecora. Cerco di ignorarla ma non desiste, anzi si fa sempre più insistente fino a mordermi una chiappa. La situazione si fa subito comica. La pecora continua a inseguirmi, io riprendo fintamente disinteressato nella direzione opposta poi di nuovo nell'altra con quella ancora incollata al mio di dietro. Rido a crepelle finché il padrone, che mi osservava da lontano, non l'afferra e la riporta nel quadrato-casa.

La pecorella cannibale si chiama Pepito.

Lollo ride come un pazzo, ricurvo all'indietro come un arco senza più fiato.



Attrezziamo il Trangia¹ per far bollire l'acqua. Il sole tramonta sull'oceano imprigionato nel golfo chiamato mare. Immergiamo gli spaghetti e prepariamo il sugo con un po' di tonno, il sugo più buono che puoi trovare lungo la strada per ricominciare a vivere.

20 dicembre

Piove al risveglio.

Lollo caga sotto la pioggia poi rientra nella mia tenda. La sua è zuppa d'acqua che è filtrata fin dentro. Apriamo un barattolo di Nutella aspettando che spiova. Non so quanto potrò reggere la tensione che la pioggia genera addosso mentre cerco di fare le cose più elementari come smontare e rimontare la tenda, goffo per la plastica che mi veste e mi lascia scoperta solo la faccia, cercando di restare calmo, quasi immobile, mentre non accenna a smettere e soffia forte il vento dal Pacifico.

Piove.

Stringo le borse della bici per facilitare la lampo e il tessuto si strappa. Una delle due borse laterali si

¹ Fornello in alluminio prodotto dall'azienda svedese *Trangia AB* comprensivo di pentole e piatti. Molto leggero e raccolto, per la combustione richiede alcool denaturato.

squarcia. Grazie al cielo Lollo ha pensato anche ad ago e filo, un filo plastificato resistente come quello da pesca.

Piove.

Riesco ad infilare il filo nella cruna dell'ago.

Piove.

Percorsa la strada costiera, dopo circa trenta chilometri, rientriamo nella *Carretera Austral* e il paesaggio cambia radicalmente, la strada si fa dura e comincia a salire tra le ripide pareti di una gola. Selci giganti ci circondano, immense colonne di vapore salgono tra il verde e cascate ripide e altissime precipitano sotto lo sguardo degli alberi aggrappati alle voragini, e io di fronte a questo spettacolo sto male da piangere, spingo forte sui pedali. Scende instancabile la pioggia sulla mia fantasia.

Alle pendici del vulcano Hornopirén ci accoglie nuvolosa e scura. Posso specchiarmi nelle pozzanghere lungo le vie del paese.

Sette ore di pioggia incessante.

Nell'*hospedaje* un bambino sorride un sorriso con pochi dentini e ci insegue di domande. Appendiamo i vestiti vicino alla stufa al centro della casa.

*Il bambino Jose
detto "Habla Habla"
insisteva nel parlare
con gli estranei dell'ostello
esponendo una dopo l'altra
sullo schienale del divano
le sue scarpe numero
ventotto,
da quella adatta a saltare
a quella per correre
muy rápido.
Io non ce l'ho più la mamma,
Habla Habla,
a rimproverarmi
di smetterla
con quelle scarpe,
intanto la mentina che
mi hai portato su
in camera
l'ho mangiata,
aspettando
il sonno,
qui,
a
Hornopirén.*



21 dicembre

Al risveglio la sommità del vulcano è coperta di nuvole. Passiamo nell'officina del paese per ripulire e oliare le corone della bici completamente impiasticciate di melma.

Ci avviamo verso la rampa. Il personale di terra ci raccomanda di caricare le bici su di uno dei tanti furgoni in fila per l'imbarco perché una volta scesi dal traghetto dovremo percorrere velocemente un breve tratto di strada di circa 10 chilometri e imbarcarci di nuovo per Caleta Gonzalo.

Un ragazzo alla guida di un cassonato rosso a sei ruote si offre di aiutarci. Mentre si dirige all'ufficio navale a sbrigare le pratiche insieme alla sorella e al fratello più piccolo sistemiamo le bici legandole strette con fibbie e elastici. Al bar del porto chiacchieriamo un po' coi tre fratelli e gli raccontiamo la storia delle bici, dell'Italia, del tempo, della vita.

Restare fuori sull'attico del traghetto mi piace tantissimo anche se mi sfinisce. Sento la febbre. Il vento freddo lungo le sponde del canale mi scalda la fronte e la valanga di verde che precipita nell'acqua gelida mi commuove.

Ci raggiunge Umberto, un signore conosciuto la sera

prima nell'ufficio della *naviera*. Subito si rende gentile offrendoci del caffè caldo e invitandoci nella sala macchine, di cui è responsabile, senza che nessuno se ne accorga, ricordandoci che sul suo traghetto è pieno di belle ragazze.

La sala macchine racchiude una serie di file di piccoli pistoni colorati di giallo che fanno su e giù nel bel mezzo di un casino infernale e il compito di Umberto è quello di controllare, uno ad uno, che non si fermino. Una volta risalito, invece, il compito di Umberto è vincere la noia di un lavoro che forse non gli piace, nell'attesa della pensione, ricordandosi di divertirci ad ogni giro di controllo, avvisandoci della tipa *laggiù*, quella carina.

Dall'attico guardo le bici legate sul cassone. E' tempo di rientrare in macchina, tra poco scenderemo.

La strada si fa subito stretta e malmessa. Sembra che le piante vigorose, rivolte come lampioni, vogliano riprendersela. Comincia a piovere forte.

Finalmente a Caleta Gonzalo, così ci dicono. Qui non si vede niente a parte una carissima *cabaña*.¹ “*¡Esta es Caleta Gonzalo!*” accenta la ragazza. Decidiamo così di proseguire in macchina fino a Chaitén dove sono diretti.

1 Struttura ricettiva rustica ma dotata di ogni comodità, spesso adiacente a resort o alberghi di lusso.

Attraversiamo il regno della natura più selvaggia sotto l'acqua subtropicale, sulla strada magnifica del mondo perduto, tra pietrisco e alberi che soffocano il respiro, sballottati su un 2600cc comprato usato in Messico e guidato da uno che si crede qualcuno in fatto di fuoristrada. Le mie sentinelle interiori lasciano filtrare il rimorso di non aver continuato con le bici per questi fantastici 60 km. Lollo è sbiancato, il suo stomaco non tiene più.

*Chaitén sull'oceano, Chaitén di vento,
nera come la lava che si arrende al temporale,
sei la mia anima seduta in ginocchio
sui sassolini appuntiti.*

*Chaitén, anima mia,
non sarà mai l'ora della rinascita,
tra i tuoi fiumi devastati,
tra i tuoi alberi anneriti e abbattuti,
vengo a cercare conforto.*

Il 2 maggio 2008, l'esplosione del vulcano Chaitén devastò l'omonima cittadina, distante appena 10 km. Le sue eruzioni proseguirono per un mese distruggendo molto di quello che incontrarono. Lo Stato, riconosciuta la pericolosità dell'intera zona decise di comperare tutte

le abitazioni per evitare che la popolazione vi rientrasse terminata l'emergenza. Dopo svariate evacuazioni, dei suoi 5000 abitanti solo in 200 sono tornati a vivere qui, producendo autonomamente energia e garantendosi i servizi elementari. La furia dell'esplosione è ancora visibile. Il grigio scuro delle ceneri, in parte ancora ammassate all'ingresso della città, ha lasciato la sua ombra su ogni cosa, il corso dei torrenti è fortemente sconnesso e tronchi d'albero bruciati riposano un po' ovunque. Al nostro arrivo Chaitén è deserta.

Ad accoglierci all'ingresso dell'ostello è una signora sulla cinquantina, indecisa se far entrare il freddo e continuare a sorridere oppure chiudere e *“risuonate quando avete fatto di smontare tutta quella roba”*. L'ostello è vuoto e inquietante. Ci sistemiamo in una camera troppo stretta.

Un vento impetuoso si scatena contro le pareti indifese e tremolanti della casa affacciata sull'oceano.

22 dicembre

La mattina i nostri vestiti sono ancora bagnati. Avverto il freddo provenire dal corridoio. In bagno mi accorgo che la finestra che ho socchiuso ieri sera non c'è

più. Mi affaccio e la vedo nel mezzo della strada completamente sfasciata tra mille coriandoli di vetro. Confessiamo l'accaduto alla signora che ci rassicura dicensi di non preoccuparci, continuando immobile e trasognante a venerare i cartoni animati alla tele mentre fuori piove di prima mattina.

45 km di asfalto e di pioggia e arriviamo al lago Yelcho, di là del ponte inizia lo sterrato di ciottoli grandi come uova. Lollo decide per una pausa spaghetti sotto il ponte al riparo dal cielo. Non mi va di fermarmi, le mie *divine* vanno forte e appena appoggio il piede sull'erba alta l'acqua mi entra nella scarpetta, merda! Non c'ho voglia! Un ragazzo di trent'anni, francese, si avvicina. Viaggia in macchina con la fidanzata e si dimostra subito molto cortese. Non gli do corda e rimango immobile sopra un telo abbandonato per non bagnarmi i piedi. Gli spaghetti sono morire e rinascere, annegare e respirare, grazie Peter.

Si riparte per S. Lucia. La strada è un inferno di specchi d'acqua. Il paesaggio mi redime dalla tensione della giornata; vette innevate e alberi dalla chioma a ombrello, alti come grattacieli, ci osservano passare piccolissimi. La strada sale dura, poi dall'alto finalmente ci appare il villaggio e la discesa che precipita a valle.

*Quante vite ascolti
mentre ti avvicini allo spaccio
con due sassi in mano,
che ci provassero quei cani,
ma è sempre la tua
la vita che vale la pena
raccontare
la tua che te lo ripeti
è tutta sbagliata.
Mentre torno il freddo
mi stringe
e le distanze si riducono ad una via
da percorrere tra ciottoli
e cani
e pozzanghere
dove si culla il riflesso
delle nevi di Villa S. Lucia
e se guardo bene
della mia volontà.*

Volontà. E' la volontà che muove. Non sono un asso con la bici ma ho volontà. E tutto, qui, la misura: le distanze, le salite, la pioggia, la lontananza. E tutto la riflette. Nelle pozzanghere mi specchio e vedo la mia volontà con la barba e gli occhi malinconici.



Claudio Moggia è un geologo cileno. Giaina e induista. Ha la mia età, 34. Magro, con gli occhiali, porta capelli neri e lisci molto lunghi, legati a coda in più punti. Mentre parla bagna le punta delle dita sulla lingua e ci illustra la fauna del Cile sfogliando la preziosa guida che ha con sé. Ci dice che i pinguini sono molto diffusi in tutta la costa cilena, anche in quella peruviana, fino alle Galápagos. E io che ho sempre associato il pinguino al freddo! Non vuole essere fotografato. Non ha palmari e crede che la tecnologia abbia ucciso l'avventura. Sostiene che noi italiani siamo gli indiscussi capiscuola sia dell'alpinismo che del ciclismo e sembra conoscerne tutti gli autorevoli protagonisti. Gira da mesi con una bicicletta che pesa quanto un'incudine e dice di aver percorso qualcosa come 6200 km e si raccomanda di non bere l'acqua che scende dai ghiacciai perché ricca di magnesio e odia l'asfalto perché puzza. Prima di salutarci ci avvisa che domani a sud ci sarà bel tempo perché il vento soffia da est. Per noi è il "Buddha".

Gli *hospedaje* sono sempre gestiti da donne che sembrano sole, vedove. Mentre cucinano e puliscono e rimproverano i bambini, io penso a quanto si sentano sole in queste case di legno nel mezzo del niente coi cani randagi fuori e questa natura potente che quando la luce sfuma fa paura e ti auguri che nessuno bussi alla porta.

23 dicembre

Il Buddha aveva ragione: oggi è una bellissima giornata di sole, la prima da quando siamo partiti e la prima senza pioggia. Claudio si è già alzato e starà levitando sulle strade della Patagonia con la sua bici. Raccogliamo i vestiti dalla stufa e ci prepariamo per la colazione. Oggi ci aspettano 120 km di sterrato fino a Puyuhuapi.

Paesaggi incantevoli ci accompagnano fino a La Junta dove mi addormento nel giardino comunale sotto il sole freddo del mezzogiorno. Costeggiamo il lago Rossetot, la strada si fa un continuo saliscendi e due signori in macchina ci dicono che al villaggio mancano ancora 40 km, forse 30 o forse 20. Li vediamo perplessi cercare a ritroso riferimenti che non trovano.

CONSIGLIO N° 2: non chiedere mai informazioni sulla distanza da percorrere a un cileno della Patagonia.

Stringiamo i denti. Secondo la nostra cartina rimangono venti chilometri per raggiungere il villaggio quando incontriamo un ragazzo sul ciglio della strada a bordo di una Subaru. Ci rassicura dicendoci che ne mancano solo quindici e che fa il poliziotto alla frontiera (forse è affidabile). Ripartiamo fiduciosi e rincuorati

dalla chiacchierata ma le salite non finiscono. Ci fermiamo più volte a bere e a mangiare noccioline e Nutella. Incontriamo di nuovo il francese che abbiamo conosciuto ieri sotto il ponte sul lago Yelcho e ci offre dell'acqua. Lollo improvvisa una delle sue memorabili mimiche conquistando definitivamente la simpatia dei due fidanzati.

Arranchiamo ancora sulle bici quando finalmente dall'alto di una collina ci appare il villaggio in riva al mare. Accampiamo nel cortile di una casa attrezzato a campeggio sotto una tettoia di legno. A Puyuhuapi tutto sembra dimenticato, lacerato.

Il bagno di casa è stranamente pieno di cavi elettrici che pendono dal soffitto e con attenzione cerco di evitarli come fossero raggi laser prima di una cassaforte. La doccia è un box improvvisato fatto di tre grossi teli che scendono fin sotto i piedi, con l'acqua che passa da bollente a gelida in pochi secondi e scola non so dove. Questa stanza è pittoresca, penso di poterci anche morire e comincio a ridere da solo. All'aperto il grande Peter, detto Spaghetto, lo chef della *Carretera*, ha già preparato spaghetti in bianco col salmone con contorno di patate fritte che ci ha cucinato la padrona di casa. Due cani ci girano intorno e dei ragazzini fanno avanti indietro insospettendoci. La figlia della signora, una ragazzina di

quindici anni con calze viola e minigonna nera, esce di casa. Il suo telefonino suona una suoneria elettrizzante e lei risponde con una frenesia e un tono fuori misura che mi suggeriscono che quel telefono le è stato regalato da poco ed è già una firma inequivocabile nell'anonimato di questo piccolo villaggio. E-poi-penso-alla-madre che ci ha preparato le patatine e ci ha accolti gentilmente e mi chiedo quanti turisti potrà mai ospitare in una stagione, e ripenso a quella doccia e alla confusione che c'è qui intorno e non mi toglie nessuno dalla testa che è sola.

Siamo sfiniti.

24 dicembre

Oggi ci attendono 94 km, 60 di sterrato. Queulat è il parco che attraverseremo alla volta di Villa Amengual. Stamattina non si ingrana. Ad ogni chilometro qualche problema alla bici ci costringe a fermarci e inizia a piovere forte. Non so quante ore abbiamo pedalato sotto la pioggia dall'inizio del viaggio ma so che senza questi fantastici vestiti in gore-tex ci saremmo trovati molto in difficoltà, anche se col trascorrere dei giorni le temperature si stanno alzando e oggi, nonostante la pioggia, fa troppo caldo per indossare le giacche, quindi optiamo

per il caro vecchio k-way. La strada si inoltra nel parco e inizia la salita, una serie interminabile di tornanti che ci lascia senza fiato, costringendoci a fermarci più volte e di nuovo a insistere duro fino al passo, stramaledicendo la pioggia che da ore non cessa e che ci lascia la sete in bocca. Non crediamo ai nostri occhi quando avvistiamo il cartello arrugginito riportare la scritta 500 m sul livello del mare, pensavamo di scalare il K2 invece risalivamo la collina dietro casa. Siamo increduli e sfiancati.

Villa Amengual è un piccolissimo villaggio che si sviluppa lungo una via di appena 200 m. Ha smesso di piovere da qualche minuto. All'arrivo notiamo lo studio di una radio, una chiesa evangelista e una bottega, qualche pedalata e il villaggio è già alle spalle. Questo è l'unico nell'arco di 200 km. Una ragazza ci osserva passare dalla finestra di casa mentre una bellissima e invitante luce calda si diffonde sulla via all'imbrunire.

E' Vigilia. Me ne ricordo solo ora, pedalare vuole tutto.

La signora Veronica è la moglie del signor Gaspare. Le bici, dice, vanno dietro, nella legnaia. La casa di legno col pavimento di legno è pulita e ordinata, noi siamo due spugne intrise di acqua puzzolente. Lollo entra



sicuro, io chiedo permesso ad ogni stanza mentre le scarpette tradiscono i miei passi tra i corridoi tinti a verde. Nella doccia noto subito delle ciocche di capelli tagliate sotto l'acqua e rimaste appiccicate alle piastrelle. Mi guardo allo specchio, forse sono dimagrito. Lollo mi chiama, nella cucina già chiacchiera con la signora e due delle sue tre figlie mentre aspetta che l'acqua per la pasta bolla sull'enorme stufa a legna. Stasera, per l'occasione, tortiglioni con sugo di pomodoro e olive nere.

La signora Veronica è una tosta. Gestisce la casa con polso e subito ci appare il perno intorno al quale gira la vita domestica. E' una donna forte e orgogliosa, ci interroga e a volte si lascia andare a una risata senza mai sbagliare, poi si rifà attenta quando si parla del presente e del futuro intorno alla stufa circondata di sedie. Le figlie della signora Veronica stanno crescendo. Macarena e Carina hanno vent'anni, credo. La ragazza col maglione bianco che ci ha visto dalla finestra forse ancora si sta preparando. La pasta è pronta e ci sistemiamo nella sala già apparecchiata per una ventina di persone, la fame stringe lo stomaco e ci armiamo di forchette. Dalla cucina la famiglia ci osserva e cresce in me un po' d'imbarazzo vista la serata, la Vigilia e la tavola a festa. E' come se la nostra presenza li avesse costretti a una ritirata al sicuro, come se avessimo rubato loro un'occasio-

ne di gioia spontanea. Poi la signora Veronica si avvicina e ci invita ufficialmente alla cena di Natale, accettiamo e ringraziamo sentitamente. Non ceneremo prima di mezzanotte. Furtivamente inforchiamo tortiglioni dalla pentola senza dare nell'occhio.

A capotavola no! Non sono mai stato un buon intrattenitore né uno particolarmente simpatico, di quelli che tengono banco alle conversazioni, che hanno un tono per gli adulti e uno per i piccini e hanno la giusta misura, per le battute, per la politica e per lo sport. Sono timido e educato e non chiudo mai un discorso senza scomodare un poeta, un artista o Dio in persona e conosco sì e no tre barzellette, in italiano.

Ecco la terza figlia, quella della finestra. Ha un vestito verde smeraldo e un taglio fresco. Ci saluta, è la più grande.

Patagóni significa *piedoni* a causa della grandezza delle orme che i piedi degli indios, fasciati di pelli di *guanacos*¹, lasciavano a terra, ci racconta Carina che siede di fianco a me e di fronte a Lollo. Le domandiamo

1 Il Guanaco (*Lama guanicoe*) è un camelide affine al lama diffuso in Sud America, negli stati di Perù, Ecuador, Cile e Argentina. Si tratta di buoni corridori, che possono arrivare alla velocità di 56km/h. Del resto, la corsa è per il guanaco una risorsa fondamentale in un habitat come quello andino, privo di luoghi ove nascondersi.

della *carretera electrica* e delle strade che velocemente si stanno asfaltando e Carina, con l'aria paziente e disponibile di chi sa darsi un tono, ci dice che lì nessuno vuole dighe né reti dell'alta tensione perché nessuno qui ne trarrebbe beneficio, lanciandosi, invece, senza esitazioni in un "Super!", riferendosi all'asfalto che avrà il merito di accorciare le enormi distanze tra i villaggi.

Vedo arrivare da fuori un ragazzo con due grandi vassoi: è agnello da asporto. Gaspare ci offre una costina, Carina ci riempie i bicchieri di vino rosso, poi la nonna, con un pentolone di alluminio, passa a servire una patata lessa a testa. Macarena, la seconda figlia, ha cucinato dei dolcetti secchi. Il cenone è al termine, è ormai Natale.

La signora Veronica mi chiede *perché in Patagonia?*

Perché è lontana, perché è il posto degli ultimi e quindi è il mio posto, perché è a sud del mondo e quindi è casa mia, perché è fatica da star male e quindi è la mia vita. Perché non è ciclismo, è urlare. E più stai male e più ti viene bene, penso. Perché ho letto il diario di un cantante italiano di nome Jovanotti, le rispondo, che ha fatto lo stesso viaggio in bici nel '98 e sono rimasto affascinato da quelle pagine. Non faccio in tempo a dirlo che la ragazza col vestito verde e il taglio fresco mette mano al suo iPhone e lo collega a due enormi cas-

se al fianco della tele. La stanza si riempie di una musica che mi entra nella gola e mi stringe così forte da non riuscire a pregarla di smetterla con quella tortura, e sto male all'improvviso, certo di essere così lontano dalla persona che amo. Gli occhi mi brillano. Gaspare e la signora escono per fare gli auguri ai vicini e la tavola si riempie di regali. Noi togliamo il disturbo e lasciamo la famiglia ai festeggiamenti.

Le ginocchia mi dolgono, sembrano asciutte. Mi addormento mentre un bambino sbatte più volte contro la porta della camera con una ronzante macchinina radio-telecomandata.

SONO SOLO STASERA SENZA DI TE,
MI HAI LASCIATO DA SOLO DAVANTI AL CIELO,
VIENIMI A PRENDERE
MI VIENE DA PIANGERE,
ARRIVA SUBITO,
MI RICONOSCI HO LE SCARPE PIENE DI PASSI,
LA FACCIA PIENA DI SCHIAFFI,
IL CUORE PIENO DI BATTITI
E GLI OCCHI PIENI DI TE.²

2 Lorenzo "Jovanotti" Cherubini, *Le tasche piene di sassi*, Ora (2011).

25 dicembre

¡Feliz Navidad!

Oggi si dorme!

Sono le 8.30 e sono ancora a letto! Fuori diluvia!

Cinquanta chilometri di asfalto e saremo a Villa Mañiguales. Lì, alla ricerca dell'ostello del ciclista che l'amico Claudio Moggia ci ha raccomandato, *todo gratis*, dice lui. Ricevo una telefonata dall'Ale, la prima da quando sono partito. Dice che mangia coi suoi, cappelletti in brodo, che mi ama, che senza di me non si diverte, che non sa di cosa parlare con gli altri e che secondo lei sarebbe il caso di sposarsi appena farò rientro. Cappelletti-in-brodo...

Si parte. Lasciamo la signora Veronica gustarsi il *mate*¹ caldo vicino alla stufa in compagnia delle figlie e ci lanciamo sulla strada di ginestre e lupini viola che si estendono a perdita d'occhio e profumano il cuore. Le mie *divine* vanno come un treno. Ancora un assalto dei cani alle nostre caviglie, l'ennesimo.

“*¡Mi casa tiene hospedaje!*” ci dice una bimba di co-

1 Infusione preparata con le foglie di erba Mate, una pianta originaria del Sud America. Seguendo lo stesso procedimento del tè, l'erba Mate è essiccata, tagliata e sminuzzata. Tradizionalmente questa infusione si beve calda.

lore nel parco giochi di Villa Mañiguales. Ha una maglietta viola e si fa portare in bici da una sua amichetta. Ringrazio per la gentilezza ma noi cerchiamo la casa del cacciatore di ciclisti, tappa obbligata per qualsiasi cicloturista che si trovi da queste parti.

La casa del *cazador* è una sorta di baracca, di un verdino pallidissimo proprio di fronte al parco giochi. Bussiamo e ci apre un ragazzone con gli occhiali e la pelle chiara e la faccia da bravo ragazzo che ci prende letteralmente per la bici e ci trascina dentro dicendoci che è tutto a nostra disposizione, dalle docce alla lavatrice, dal computer all'officina, che quella è la camera dove possiamo riposare e quella è sua moglie col *niño* e che ci lascia subito perché deve fare un giro in bici. E' Jorge, *el cazador de ciclistas*. Questo è matto, penso. Qui è tutto un casino. La sala all'ingresso è una rimessa per bici, pezzi di ricambio e attrezzi da palestra. Al muro è appesa l'incisione su legno "*Encuentro con Dios*". Sul monitor del computer passano video di liturgie cantate da fedeli festosi e danzanti, vestiti a puntino, in estasi di fronte a un sacerdote che canta sudato e provato. La moglie di Jorge è *forsebrasiliana*. Porta degli orecchini con dei cuori verdi fosforescenti legati a catena e balla per casa. La camera da letto è impossibile. C'è un materasso appoggiato a terra, macchiato di sangue e piscio, di fianco

una stufetta a legna e tizzoni bruciati in giro. Io e Lollo ci guardiamo e cominciamo a ridere, è una situazione paradossale e non sappiamo dove cominciare per sistemarci. Peter esce a stendere il sacco a pelo sotto il sole, io mi cambio e lo raggiungo sotto il cielo limpido di questo piccolissimo villaggio. Al rientro noto che in sala, sul tavolo da giardino, ci sono due quaderni pieni di dediche e pensieri di cicloturisti che sono passati da Jorge e hanno lasciato due righe di ringraziamenti, qualcuno intere pagine, altri bellissimi disegni, in tutte le lingue del mondo, persino in coreano, non so se del nord o del sud o se è uguale.

Più tardi Jorge rincasa e lo raggiunge la bambina che ho conosciuto appena messo piede nel villaggio: è la figlia. Prima di salutarci, Jorge si offre per dare un'occhiata alla mia ruota posteriore che ha iniziato a lamentarsi. Smonta le corone: hanno qualche cuscinetto rotto. Non può cambiarli ma pulisce e lubrifica tutto e mi promette che arriverò a Ushuaia.

Sono molto stanco. Vado a lavarmi dall'olio che ho addosso. Nel bagno el *niño* tiene immobile una mano a mollo nel cesso. Il cane lo guarda. Fuori è buio. Alla casa del *cazador* suona una donna sulla cinquantina, svedese. Veniamo sfrattati dalla suite e ci accampiamo nella sala.

La notte di Villa Mañiguales si fa subito fredda nonostante il sacco a pelo allacciato fino al collo. Apro il telo termico argentato e mi ci ricopro. E' freddissimo e questa roba non basta a scaldarmi.

“Il Gag sulla Luna!” ride Peter. “ Il Gag sulla Luna!”.

26 dicembre

Meta Coihaique.

Una ventina di chilometri e al bivio tra la costa e la strada interna tocca a me decidere, e decido per il dentro. Sulla strada costiera, più lunga ma in piano e asfaltata, il vento è contro; quella interna, la *Carretera Austral*, è in salita ma col vento a favore. Il sole così forte non ci ha mai coperto. Abbiamo la faccia bruciata.

Coihaique è una città, la prima che incontriamo. Coihaique è verde di alberi. Ci arriviamo in salita, asfalto, stanchi. Chiediamo informazioni a una coppia che la fa lunga e Peter s'innervosisce. Passeggiando per il centro, un camion passa e trancia un cavo da un palo che cade e frusta a terra.

Nei market i prodotti sono gli stessi che trovo dietro casa e nei locali i televisori sono sottili, sottilissimi, e la gente ci ficca gli occhi dentro come fa dalle mie parti.

27 dicembre

Cominciamo dalla fine. E' sera. Mi ritrovo in casa di una strega dai capelli unti che mi tiene d'occhio mentre cucino e sibila “Non hai ancora finito?”, e borbotta in codice “Dopo gli spaghetti l'uovo proprio no, non s'era mai visto!”.

Giuro, avevo lasciato tre focacce sul tavolo e le focacce non ci sono più. Mi tocca mangiare il suo di pane duro e mentre lo azzanno mi guarda come a dire strozzati col mio pane duro.

*A dire il vero,
pane a parte,
ostello a parte,
tutto a parte,
io volevo un'altra vita,
col vento a favore.
E stamattina l'avevo.
Almeno per trenta chilometri.
Poi cambia il giro.
Sei ore controvento. Una vita.*

Un ragazzo con la bici da corsa è fermo sul ciglio della strada per Villa Cerro Castillo con la catena in due.

E' mattina in questa parte di mondo. Ci fermiamo per dare una mano e approfittiamo per mangiare qualcosa mentre il suo amico dalla direzione opposta rientra per raggiungerlo. I monti, erosi dagli inverni, lasciano scivolare valanghe di ghiaia ai loro piedi. Il vento è un muro che ci costringe a pedalare anche in discesa alla velocità di 7 km. All'incrocio che indica 28 km per il lago General Carrera, dove prosegue la *Carretera*, e 8 per Villa Cerro Castillo, proseguiamo per il villaggio. Una signora ci nota e ci invita ad alloggiare in casa sua, sembra simpatica e disponibile.

Conosciamo Andrea, un ragazzo spagnolo, trent'anni credo, capello medio, rayban wayfarer avana, jeans chiari e sfilacciati e maglietta bianca, di quelli simpatici. Viaggia in autostop con la sua ragazza Maya e per questa notte dormono qui con noi. Maya è israeliana. E bellissima. Questo è il suo viaggio prima della leva obbligatoria di due anni. La signora che sembrava gentile, non lo è proprio e non sa neppure fingerlo. I suoi sorrisi sono brevi e sfociano presto nell'odio. Mi ricorda Mamma Fratelli, la perfida capobanda che non si faceva scrupolo di maltrattare il figlio deforme nel film 'The Goonies'. E ha gli stessi capelli unti e indossa gli stessi miseri abiti. Non vedo l'ora di lasciare questo maledetto posto.

Forse si cambia programma: Lollo vorrebbe completare la *Carretera Austral* fino a Villa O'Higgins tralasciando il ghiacciaio Perito Moreno, ma il tratto che da lì porta a El Chaltén è un sentiero praticamente impedito e non sappiamo quanto tempo ci potrà impegnare.

Il telefono non prende e non riesco a chiamare l'Ale. Sento che il viaggio comincia a confondermi i pensieri.



28 dicembre

*¿Dónde vamos, amigo?*¹

Salutiamo Maya e Andrea.

Stamattina il Cerro Castillo è coperto di nuvole. All'ufficio informazioni del villaggio cerchiamo di pianificare al meglio il nuovo itinerario accertandoci degli orari e dei giorni di servizio dei traghetti. Dovremmo caricare le bici sull'autobus per avvantaggiarci e affiancare il lago General Carrera fino a lasciarcelo alle spalle, guadagnando così più di un giorno necessario per il tratto finale. I due ragazzi dell'ufficio sembrano in gamba e assecondano ogni nostra richiesta di rassicurazione. Tutto si incastra così al limite che un po' di preoccupazione ci rimane ma siamo ottimisti e decidiamo per Villa O'Higgins. L'autobus passerà di qui tra non molto e così evitiamo di visitare *Las manos de Villa Cerro Castillo*, una parete rocciosa qua vicino dove sono impressi colorati di rosso e di bianco i contorni delle mani degli indios che abitavano queste zone circa 8000 anni fa. Lollo tiene molto a questa escursione ma non possiamo rischiare di perdere l'autobus.

Eccolo finalmente, colmo di gente e di bagagli.

1 Dove andiamo, amico?

Il programma di viaggio costruito con puntualissima e azzardata precisione cade in un attimo quando l'autista dell'autobus si rifiuta senza remora di caricare anche le nostre bici. Salta tutto, dobbiamo riorganizzare subito il prosieguo del percorso, abbiamo gettato al vento una mattina intera che sarà difficile recuperare. La delusione e il nervosismo si fanno largo e neppure un'idea viene a rincuorarci. Decidiamo di visitare *las manos*, nel frattempo cercheremo una soluzione.

Conclusa la visita risaliamo sulla strada principale. Sono otto i chilometri che passano tra il villaggio e l'incrocio per Puerto Ingeniero Ibáñez, snodo per raggiungere il confine argentino e immettersi nella *Ruta 40*.² Facciamo l'autostop a tutti i mezzi che incontriamo decisi a proseguire per la *Carretera*, ma una volta giunti all'incrocio taglieremo per Puerto Ibáñez senza più rimpianti. Più facile a dirsi che a farsi. Lollo pedala piano e si fa assente, e io mi innervosisco. Lo stacco e mi allontano a più non posso fino all'incrocio, scendo dalla bici e la lascio cadere nel bel mezzo del bivio, passeggiando nervosamente avanti e indietro cercando di riprendere

2 La Ruta National 40 collega undici province di tre regioni argentine attraversando completamente il Paese da Nord a Sud, costeggiando la Cordigliera delle Ande per 5140 km. La sua costruzione ebbe inizio nel 1935, tuttora la strada non è completamente asfaltata.

fiato. Torno a ungere la catena che fa un rumore odioso e mi accorgo che lo pneumatico posteriore ha una grossa bolla pronta a scoppiare in qualsiasi momento. Merda! Non ho visto una sola officina da quando sono partito. Lollo finalmente mi raggiunge: *parla!, cosa c'è che non va?, tutto ok?, sbaglio?, senza di te neanche partivo, mangiamo qualcosa, ho un copertone rotto*. Lasciamo amaramente i dubbi, affonda il progetto O'Higgins e prendiamo per Puerto Ingeniero Ibáñez. Il vento si è portato via le nuvole e ci soffia alle spalle.

La bici ora saltella a causa della bolla nello pneumatico e non so quanta strada riuscirò a fare. In più anche il cambio inizia a darmi dei problemi, praticamente è quasi bloccato e non riesco a usarlo. Insisto un po' e trac, il cavo di acciaio si spezza e la catena precipita nella corona più piccola. Non so se ridere o piangere. Non rimane che alzarsi sulla sella e pedalare in piedi sperando che la strada sia clemente e non mi riservi troppe salite. Scelgo di ridere.

Sullo sfondo il lago General Carrera ci meraviglia e ci regala una vista incantevole, le sue acque bianche e color turchese sfumano l'azzurro di questo cielo d'estate. Dei ragazzi ci dicono che in paese c'è un meccanico che può aiutarci. All'ufficio portuale non troviamo nessuno, torneremo dopo a prenotare il traghetto.

Non ho mai visto un'officina tanto in disordine. Non c'è nemmeno una porta a ripararci dal vento e sembra che le pareti in lamiera siano lì lì per lasciarci e prendere il volo. Ugo, il titolare, è un uomo sulla quarantina, capelli lunghi, attentamente sbarbato. Se la ride con un suo amico che lo biasima di essere una checca e lui se la ride in un modo che mi fa subito pensare che al nostro meccanico piacciono molto le donne e probabilmente quelle a pagamento. Di sicuro non soffre il freddo. Non ha pneumatici da sostituire ma il cambio me lo sistema. Dice che la rottura del filo è stata causata dall'acqua e dalla sabbia che si sono infiltrate nella guaina fino a bloccarlo. Non ha cavi nuovi quindi semplicemente riutilizza lo stesso facendoci un nodo in testa e lubrificandolo bene con la nafta. Non avevo mai aperto la scatola che contiene gli ingranaggi del cambio della bici: è un universo di rotelline dentate, dischi, levette, semilune rigorosamente in plastica ultra resistente, tanto da costringere un filo d'acciaio a spezzarsi. Senza questo articolato prodigio di ingegneria sarebbe impossibile per la bici avventurarsi nelle strade sconnesse e ripide di montagna e sarebbe costretta alle tranquille passeggiate in centro a fare spesa o nei lungomare d'estate. Dopo un tentativo fallito finalmente il nodo sembra saldo, Ugo ci assicura che a Chile Chico, prima della



245 CH

BALMACEDA 16
PASO HUEMULES 20



R 7

V. CERRO CASTILLO 56
PTO. ING. IBAÑEZ 78
COCHRANE 293



frontiera, potremo acquistare un copertone nuovo.

Il ponte del traghetto si posa sulla rampa. Saliamo per primi e appoggiamo le bici a prua come ci ordina il personale di bordo. Un altro cicloturista affianca la sua bici alle nostre, una Cannondale gialla equipaggiata con delle borse enormi. Veste una divisa gialla troppo stretta sulla pancia che rimane scoperta e un buffo cappellino tipo Babbo Natale giallo anch'esso. Lo saluto in spagnolo, mi risponde in italiano.

Gianluca Gian Ferrari è un sistemista genovese. Lavora per conto di una società che crea software gestionali per aziende petrolifere. Dice che il programma informatico più articolato e complesso utilizzato in Italia è quello che gestisce la posta. Sono anni che viaggia tra il Canada e la Patagonia ricattando costantemente l'azienda per cui lavora e rinunciando anche all'aumento pur di maturare più tempo libero. "Compro il mio tempo" ci racconta sul tavolo all'interno. Gianluca è un pazzo logorroico. Quando parla non guarda mai dritto negli occhi ma appena scostato. Si impossessa della nostra cartina e comincia a consigliarci strade su strade, descrivendoci per filo e per segno tutti gli itinerari nei più piccoli particolari senza prendere fiato e in preda a una costante agitazione. E sovrappone più argomenti come fossero finestre informatiche. Ci racconta di quando ha

campeggiato senza permesso in una proprietà di Mr. Tompkins, fondatore del marchio Northface, proprietario di vastissime zone incolte in Patagonia, e di come il giorno seguente fu investito con la macchina dal suddetto e ospitato in casa sua con tanto di cena riparatrice in compagnia della moglie Kris per lo spiacevole accaduto. In quell'occasione Mr. Tompkins, Doug per gli amici, illustrò a Gianluca il progetto della costruzione di una nuova strada che avrebbe attraversato all'interno la Terra del Fuoco, strada che è in via di completamento.

Questa volta Gianluca è tornato per verificare di persona un piccolo sentiero per cavalli che dall'Italia ha notato dalle foto satellitari. Dice di aver aperto svariati sentieri alle bici e di averli comunicati alle agenzie interessate. A prima vista sembra uno che in bici non c'è mai andato. Io e Lollo tratteniamo le risate mentre parla e parla come una saetta impazzita incurante della nostra scarsa attenzione. Mentre mi alzo per andare a prendere un tè incontro Robin, un ragazzo francese che avevamo conosciuto sul primo traghetto per Caleta Gonzalo. Robin ha intenzione di liberarsi della bici e continuare il suo viaggio fino a Capo Horn a cavallo così pensiamo bene di affidarlo a Gian Ferrari per qualche delucidazione, in francese ovviamente o in inglese indifferentemente. Relax.

Sbarchiamo a Chile Chico. Il paese è carino e colorato, le strade sono asfaltate e ai bordi ci sono aiuole, negozi, minimarket e ho subito l'impressione di entrare in un'altra nazione. Gianluca si ricorda di un rivenditore di pezzi di ricambio per biciclette di nome Patrizio. Faticiamo un po' per trovarlo ma ormai ci siamo. I due si riconoscono, Gian gli attacca subito una mega pezza, io faccio la spesa: pneumatico+filo del cambio=7500 *pesos*, circa undici euro. Lollo dice che doveva andare così, che se avessimo continuato per Villa O'Higgins non avrei potuto riparare la bici e sarebbe saltato tutto il programma. Sono felice che Peter abbia definitivamente lasciato ogni rimpianto e sia contento di essere qui adesso. Intanto Gian non smette di stupirci, la signora dell'albergo a cui chiedo alloggio lo riconosce e gli ricorda di essere stata rimproverata per avergli fatto piantare la tenda dove il sole picchiava di prima mattina. Ci sistemiamo. Gian Ferrari parlerà e mangerà cibo liofilizzato fino a tarda notte come un pazzo convulso, come un comico isterico che da solo prova l'ultima volta prima dello spettacolo.

29 dicembre

Lollo ha dormito poco, Gian ha russato tutta la notte e neppure una cuscinata l'ha dissuaso. Io invece ho riposato tutti i chilometri di ieri.

Siamo a cinquanta metri dalla frontiera cilena, uno a pisciare e l'altro a mangiare una banana in piedi sulla bici. Io non ho mai attraversato una frontiera, voglio dire una frontiera come questa nel bel mezzo del niente, su una strada di frontiera, in un paesaggio arido e polveroso di frontiera come questo. Qui è come vivere un film e come ogni bel film che si rispetti ci vuole un imprevisto che lasci sgomento lo spettatore e noi non ci facciamo desiderare. Tanto per cominciare ieri sera Lollo si è accorto di aver perso un documento da esibire all'ufficio e in più, chiamala sfortuna o fortuna, finita la banana, si accorge che anche il suo pneumatico posteriore si sta squarciando. Primo imprevisto: Lollo fingerà sorpresa e incredulità nel non trovare il documento, del tipo "E' impossibile, questa mattina ho controllato il passaporto e il foglio c'era!". Secondo imprevisto: torniamo indietro pedalando contro un vento impetuoso diretti al negozio di Patrizio.

Dieci andare, dieci tornare, dieci ritornare e siamo di nuovo alla frontiera. Cerchiamo inutilmente di giustifi-

carci col poliziotto allo sportello quando vediamo entrare nell'ufficio subito dietro di lui il ragazzo con la Subaru che sei giorni fa abbiamo incontrato sulla strada per Puyuhuapi al quale avevamo chiesto informazioni. Non ci credo, è in servizio. Siamo salvi, caro Peter.

Ho sempre creduto che passi un confine e ti ritrovi in un altro stato. Invece pedaliamo per altri 10 km nella terra di nessuno, desolata, verso la frontiera argentina. Un branco di mucche pascola e attraversa questo silenzio d'asfalto sotto un cielo azzurro azzurro. Sopra l'asfalto una scritta riporta "Acqua è vita senza frontiere".

Abbiamo il vento a favore sulla strada per Perito Moreno. Chilometri e chilometri di strada perfettamente dritta con un vento che ci spara a trentacinque lungo le coste tumultuose del lago Buenos Aires. Le macchine sfrecciano e salutano i santi riposti nei piccoli templi colorati, grandi come cucce dei cani, ai bordi della strada. Alcuni, più grandi, sono veri e propri santuari dove la gente lascia un dono, una lettera, una promessa, una medicina, un rosario, l'ultima sigaretta. Io lascio un elastico per capelli al polso di S. Sebastián, accendo una candela e ringrazio per tutto. Sotto una panca un cane sta solo e triste ad aspettare.

Al terminal deserto del paese facciamo i biglietti per la corsa di domani. Una ragazza *forsegiapponese* col

naso bruciato siede su un gradino e scrive qualcosa.

Dormiremo all'albergo Santa Cruz dove il titolare, anziano e elegante, ha un piccolo cane a fargli compagnia e dove non è gradito parlare di politica.

P.S. Lo sbirro alla frontiera, appena ci ha visti, si è defilato facendo finta di non conoscerci, nonostante il collega, incuriosito, gli abbia riferito dettagli precisi sul nostro incontro. Comunque è andata!

30 dicembre

Al terminal, prima della partenza, due autisti controllano tutti i bulloni delle ruote di un autobus saltando ripetutamente su di una chiave lunga un metro e mezzo. Ho il vago presentimento che la strada non sarà molto scorrevole.

Perito Moreno-El Chaltén, dodici ore di pampa arida e sole. Gruppi di *guanacos* si rincorrono, *ñandú*¹ e lepri si allontanano al nostro passaggio. Questa vastità di

1 Diffusi in praterie, semideserti e arbusteti dell'America Meridionale, sono onnivori, inetti al volo, corridori, simili agli struzzi ma di minori dimensioni, con un piumaggio grigio-bruno, hanno zampe robuste con tre dita.

terra, aria e cespugli spinosi ce l'avevo dentro e non l'ho mai saputo. Dondola sulle strade sconnesse e polverose l'autobus malandato. Camminarci con un bicchiere di caffè caldo in mano esige equilibrio e sensibilità, con un sorriso viene meglio.

*Non riesco a fermare un solo istante
di questa traversata,
scivolo dentro strozzato
fino ai nascondigli
della paura,
alveare complesso
dal cuore di vie asciutte.
Una strada senza pavimento
mi riporta agli occhi,
già assenti,
sto tornando da scuola,
comincia a piovere.*

La strada di terra diventa presto impraticabile. Rallentiamo. Tarderemo.

CONSIGLIO N° 3: quando prendi un autobus col bagno il posto migliore è quello lontano dal bagno.



*La lepre corre a zig zag
e nessuno la insegue
dove va non si sa.
Io corro da te
amore
sui pedali impolverati
ho voglia di
darti un morso
nel culo.*

Il guardiano del santo

*Pedala stupido mulo
cosa pensi di raccontarle quando tornerai.
Stupido mulo
se Dio ti avesse voluto migliore
avrebbe usato un'altra polvere.
Ora la strada supera la tua logica.
Tua madre sarebbe orgogliosa di te.
Se Dio ti avesse voluto diverso
avrebbe usato un'altra polvere.*

*Accendo una candela
saluto il malinconico guardiano del santo.*

31 dicembre

“Se risparmi il fiato, uno come te ce la può fare.”

Clint Eastwood

Il Buono, il Brutto, il Cattivo

El Chaltén è un piccolo paese turistico che si sviluppa ai piedi del Cerro Torre e del leggendario Fitz Roy, due colossi che superano i 3000 m e lasciano i visitatori senza fiato. Circondato da enormi distese di ghiacciai sul versante cileno e dalla pampa deserta su quello argentino, El Chaltén è meta di alpinisti e scalatori da tutto il mondo ma soprattutto di escursionisti che di prima mattina si inoltrano per sentieri e percorsi.

Il comandante FitzRoy aveva solo ventisei anni quando condusse il brigantino Beagle in Patagonia, attraversando lo stretto di Magellano con a bordo il naturalista Charles Darwin appena ventiduenne, in quella che poi si rivelerà una spedizione straordinaria per i dati raccolti che lo stesso Darwin elaborerà negli anni a seguire fino a formulare la sua teoria dell'evoluzione delle specie. Era il 1831. Il comandante FitzRoy era un ragazzino molto in gamba. Il comandante FitzRoy con l'età maturò un pessimo carattere. Si tagliò la gola a ses-

sant'anni nel bagno di casa sua per le insopportabili critiche ai continui insuccessi delle sue previsioni meteorologiche, scienza di cui fu pioniere. Il comandante Fitz-Roy è eterno.

Il Cerro Fitz Roy non ci molla, più ci allontaniamo più ci appare grande. In una nota del diario che Darwin scrisse durante quel viaggio si fa riferimento alla difficoltà di marcare le dimensioni di queste imponenti montagne per una sorta di strana prospettiva che le rende quasi immutevoli quando ci si sposta.

Trenta chilometri senza una curva. Trenta chilometri di pampa arida e nuda mentre alle spalle lasciamo montagne innevate e enormi distese di ghiaccio che scivolano fin dentro il lago Viedma, che costeggeremo per altri settanta infiniti. Non un solo albero nell'arco di cento chilometri e non un solo qualcosa sotto cui ripararsi dal sole alto e cocente che brucia l'asfalto e logora le gomme.

All'incrocio che ci immette nella leggendaria *Ruta 40* ci fermiamo a riposare e a mangiare qualcosa.

Proseguiamo verso il sud fino a La Leona. Sulla cartina è segnata come un paese invece è una residenza, una specie di locanda con qualche camera per la notte. C'è un po' di gente, la svedese che si è presa la nostra





stanza a Villa Mañiguales è tra loro. Un gruppo di italiani sta aspettando l'autobus per raggiungere l'aeroporto e non nascondono la tensione per il ritardo.

Acqua, mele, birra, dolce e un bicchierino di whisky per festeggiare. Siamo a un passo dal 2013 e qui si pedala e basta Lollo, chissà cosa faranno gli amici in patria. Come sono stanco e confuso, come sono lontano da tutti; tanto che le ore stesse non sono più le stesse, tanto che neppure le stelle sono le stesse.

Si riparte, sono le tre e mezza del pomeriggio e il sole fa paura. Siamo scottati, ci aspettano altre cinque ore di bici. Ci avvantaggeremo così da visitare domani il ghiacciaio Perito Moreno. Sono le sette di sera, in Italia si brinda all'anno nuovo, auguri amore, al mio ritorno porteremo indietro gli orologi e festeggeremo insieme. Alle nove le ombre ormai sono oblunghe sulla strada per El Calafate, ma prima del crepuscolo abbiamo ancora due ore di luce. Al passaggio di un ponte il contachilometri segna mille, qualche metro più in là, sotto la strada, vicino al fiume, ci appare una casa diroccata. Sistemiamo le tende lontano dagli occhi indiscreti dei fantasmi che viaggiano per la *Ruta*.

Lollo si adopera al fornello per cucinare gli spaghetti. Per terra intorno alla casa è pieno di escrementi e di carcasse di animali, ci sono anche zampe di pecore ancora

in putrefazione e l'aria è fitta di moscerini e zanzare che ci costringono a schiaffeggiarci continuamente braccia e gambe. L'albero di fianco alla casa, di là delle tende, alberga uccelli neri che frusciano tra le foglie e mi spaventano. Sono teso e inquieto dal sole e dalla fatica.

Alle undici tutto si zittisce e gli insetti lasciano posto all'enorme silenzio sotto il firmamento; è tempo dei festeggiamenti. Smezziamo birra e whisky e ci addormentiamo subito senza aspettare la mezzanotte.

El Chaltén - incrocio per El Calafate, percorsi solo oggi 185 km. Applausi.

1 gennaio 2013

Sono le otto, comincia il tran tran per preparare le borse. Scendiamo al fiume per lavare la faccia e lasciamo la casa degli orrori coi suoi insetti che hanno già ricominciato a infastidirci. Mancano 40 km a El Calafate e la strada prende verso il Pacifico. Le indicazioni stradali avvisano dei forti venti, abituali da queste parti, ma siamo fortunati e senza vento arriviamo in due ore.

Il paese è molto curato e ricco di giardini, i negozi sono quasi tutti chiusi, si respira l'aria della festa di ieri sera. Al terminal ci dicono che tra un'ora partirà l'auto-

bus per il Perito Moreno e che il prossimo sarà domani mattina. Ci affrettiamo a sistemarci in un ostello; doccia, bancomat, panino e siamo di nuovo alla stazione.

Una colata di ghiaccio alta 60 m e larga più di 2 km precipita dentro il ramo sud del Lago Argentino. Il tonfo dei pezzi che si staccano dal ghiacciaio e cadono in acqua assomiglia ad uno sparo lontano. Non avevo mai visto niente del genere. Siamo sbalorditi davanti a questa immensità di ghiaccio che si colora dei bianchi e degli azzurri più svariati e si incrina fino a rompersi lasciando i frantumi in balia delle dolci correnti. Camminiamo sulla rampa in acciaio che dall'alto accompagna i turisti fin quasi alla riva del lago cercando di fotografare almeno un pezzo nell'attimo del distacco. Grazie al mio infallibile intuito, io e Lollo siamo usciti in maniche corte; il sole brucia, il vento è freddo, sentiamo freddo.

L'Ale mi scrive che non è uscita ieri sera e che ha passato l'ultima notte dell'anno a casa, sola, in compagnia dei suoi cani. Mi dispiace. Mi scrive che è morta Rita Levi Montalcini. Continuano a cadere pezzi.

Al ritorno nell'ostello un gruppo di ragazzi *forsecinesi* ha occupato la cucina preparando succulenti bistecche di manzo e bevendo vino rosso a volontà. Usciamo per

le vie del centro e andiamo a mangiare in una sorta di fast food alla mano dove servono carne alla griglia, patatine fritte e birra *Quilmes* in bottiglie da un litro come usa in Argentina. Sono le ventiquattro quando rientriamo, alle tre l'autobus per Río Gallegos.

2 gennaio

Alle due i *forsecinesi* sono ancora nel corridoio a bere ubriachi fradici dalla *dama* da cinque litri.

In preda al sonno ci dirigiamo verso il terminal. Saremo a Río Gallegos verso le sette di mattina per ingrannare tre ore dopo la coincidenza per Punta Arenas, tutto assolutamente garantito dall'impiegato della compagnia di trasporto con tanto di accertamento via telefonica.

L'autista dell'autobus a due piani che ci porterà a Rio è un tipino alto un metro e un cazzo ma molto fiero di sé, addirittura spaccone. Si è svegliato sì e no da un quarto d'ora, porta scarpe col tacco e veste un voluminoso bomberino bordeaux. Ci chiede 100 *pesos*¹ a bicicletta che infila in tasca e mugugna scontento con le mani in mano, mentre un ragazzo *forsecinese* ci aiuta a cari

1 100 pesos argentini=12,56 €. Importo approssimativo al momento dei fatti.



carle. Odio i palloni gonfiati. Dopo quattro ore di inferno passate senza dormire con le gambe accartocciate è il momento di scaricare i bagagli e le bici. Ho ormai rinunciato a un confronto col mezzo autista quando, non ci credo, mi fa cenno di raggiungerlo e mi fa notare che in fondo alla stiva c'è una bottiglietta di olio lubrificante che va subito recuperata, per evitare che sporchi la sua pregiatissima moquette, ma io replico che non è mia la bottiglietta e visto che ci sono gli chiedo la ricevuta delle bici. Lui mi risponde "tutto ok", io replico "ok il cazzo". Nel giro di qualche secondo metto su una piazzata da mercato catturando l'attenzione di tutti i turisti che non capiscono una sola parola di quello che dico. Anche il mezzo autista finge di non capire quindi mi sposto all'interno dello stabile, allo sportello della compagnia, riferendo all'impiegata l'accaduto. La signorina, imbarazzata per l'attenzione dei colleghi delle altre compagnie, dice che quella è la prassi e che la ricevuta comporterebbe un'aggiunta di 20 *pesos* a bicicletta. Così chiudo con altri 40 *pesos* ricordandole che il mezzo autista avrebbe nascosto i soldi extra alla società e se li sarebbe goduti in qualche ristorantino con l'amichetta. Il nanetto giura di essersi addirittura rotto un'unghia per avermi aiutato a caricare le bici e mi fa notare che dopotutto c'ho rimesso 40 *pesos*, lui 200, gli faccio notare io.

Mentre inscenavo tutto questo casino Lollo, come al solito, pensava alle cose serie. C'è un solo autobus per Punta Arenas ma è pieno, ci tocca restare qui e maledetto il tipo che ci aveva garantito la coincidenza.

Seduto qualche fila dietro di noi nella sala d'attesa c'è un ragazzo italiano che sta parlando al telefono. Ci presentiamo. Andrea è di Sassuolo e fa il rappresentante di ceramiche, ha la mia età e sta viaggiando da solo. Viene dalla penisola argentina di Valdés, nella provincia di Chubut, sulla costa atlantica, una terra arida che ospita una gran varietà di uccelli e fauna marina, leoni e elefanti di mare, foche, balene, orche e pinguini. Ha una storia. “Come l'ha presa la tua?” mi chiede. Ci penso. “Male, credo, è preoccupata.” Non lo so, a dir la verità, l'Ale mi ha sostenuto molto nonostante i timori e l'aprensione, credo sia orgogliosa di me e di quello che faccio.

Andiamo a cercare una sistemazione in questa grigia e disordinata città che è Río Gallegos. Un ragazzo ci dice che siamo fortunati, da queste parti soffia sempre un gran vento e anche gli inverni sono rigidi più che a Ushuaia, *laggiù* c'è un microclima, dice. Ho voglia di pedalare fin là, l'ultimo strappo prima di tornare a casa dalla mia microfamiglia e dal mio grande amore. Sento che anche Lollo ne ha bisogno, la lontananza inizia a

farsi sentire.

Ritorniamo da far la spesa. Pioviggina. Ho le infradito, un paio di jeans e un k-way nero petrolio, la faccia bruciata e i capelli mossi. Cammino come se avessi sempre camminato tra il cemento di queste strade. Rientro a casa: non è la mia. Lo specchio in fondo al corridoio mi ritrae, mi sento bene.

Al piano terra dell'ostello una ragazza francese trita e ritrita sistematicamente verdure con metodo collaudato. Io e Lollo, senza volerlo, componiamo il classico quadretto italiano: pasta, nello specifico 250 grammi di fusilli e altrettanti di sugo al pomodoro con tonno, vino rosso, pane e immancabile partita di calcio alla tv. Nella stanza adiacente un gruppo di francesi e svizzeri perde tempo a commentarci tra i denti.

Si aggiunge al nostro tavolo Ignazio, un omone simpatico visibilmente ubriaco e sudaticcio, che non rifiuta il nostro invito a bere un altro bicchiere insieme. Ignazio è basco e gentile. Ha le vene gonfie e puzza di vino e manca del braccio destro, tiene una macchina fotografica al collo e ci racconta che sta viaggiando da solo con un triciclo che ha costruito con un suo amico e ha raccolto un sacco di belle foto di vulcani, uccelli e balene che ci fa vedere. Non ha studiato fotografia, dice che si tratta di "ingegneria inversa" ovvero prima fai, poi studi e ap-

plica questo principio a tutto; forse è un suo modo per dire sì al mondo.

A proposito di balene, sostiene che non saltano *de alegría*², ma per liberarsi dei fastidiosi parassiti che vivono attaccati alla loro pelle una vita intera, ammassati e incollati come cozze a uno scoglio. Mi piacerebbe fare un mucchio di domande a questo pazzo ubriacone che assomiglia tanto a Hemingway e che per quello che mi riguarda ha scelto il tavolo giusto, ma è tardi. Lasciamo il vino in buona compagnia e saliamo a dormire.

3 gennaio

Oggi si respira un'aria nuova. Fuori il vento soffia forte ma il sole che trapassa la finestra ci mette di buon umore. La francese è già in cucina e affetta una banana sul tagliere, segno che stanotte non ha chiavato, e neppure ritrae lo sguardo quando mi accorgo che mi fissa il pacco. Ignazio non c'è, ancora dorme. Ci avviamo verso l'autobus, saremo a Punta Arenas per le quattordici, dove ci imbarcheremo per l'isola Maddalena.

2 Dalla gioia.

L'isola è una immensa colonia di pinguini, 30 km a nord di Punta Arenas nello stretto di Magellano. Completamente spoglia e brulla, è un deserto di dune di polvere che si alza e vortica al vento freddo e violento che soffia da ovest. Priva della minima presenza di vegetazione, ospita un numero infinito di questi piccoli e goffi animali. Ai turisti è riservato un percorso tracciato da corde che dalla riva sale al faro sulla collina più alta, oggi adibito a museo zoologico dove all'ingresso una celletta custodisce una piccola statua della Vergine.

Rimango molto sorpreso e appagato da quella statuetta perché la figura della Madonna è per me, in ogni occasione, motivo di pace e confidenza al di là dell'aspetto religioso. Mi piacerebbe fotografare tutte le cellette mariane sparse per il mondo.

Madonnina=discesa.

Discesa=mi diverto.

Mi diverto=torno a casa.

La superficie dell'isola è completamente bucherellata. Sotto terra si nascondono le tane dove i pinguini si riparano dal vento, tutte con l'ingresso verso est. In questo periodo i pinguini sono in calore, tendono la testa al cielo col becco aperto ed emettono forti gemiti, mentre



aprono le ali e impettiti si muovono convulsi, altri si accoppiano in piedi, immobili, altri si tolgono la terra di dosso, altri ancora se la filano a occhi stretti nelle tane, con i piccoli dal piumaggio rado e vaporoso.

Sento l'inquietudine passare sotto il giubbotto in Gore-tex. Ho l'impressione che quelli nella riserva siamo noi, tra queste corde, io e Lollo in una riserva ancora più stretta, quella del cicloturista con la faccia bruciata e i vestiti umidi e acri. Ci mescoliamo agli altri, sembriamo tutti uguali, non lo siamo per niente eppure lo siamo. Questi animaletti dondolanti, alti un ginocchio, ora mi appaiono elementari e isterici. Voglio andarmene. I gabbiani stanno fermi controvento e il loro petto bianco si confonde ai ciottoli bagnati sulla riva.

Sul traghetto, dagli alloggi dei passeggeri, guardo le bici in isolamento legate sul ponte, tra le onde di questo stretto mitico che domani percorreremo di nuovo dritti verso la Terra del Fuoco. Una volta sbarcati, intorno alle ventidue, cercheremo un ostello per la notte, la guida ne segnala uno vicino al cimitero comunale del quale raccomanda la visita. Domani, prima dell'imbarco per Porvenir, ci faremo un giro a pace a tutto il resto di cui beneficeremo in un'altra vita.

*Le cellette mariane
sono i fiori
che incontro
sulle strade*

la pace del cuore

*il ricordo di mia madre
che mi amò
così tanto*

*mentre scendo
dalle strade asciutte
del vento.*

Punta Arenas è una bella città, piena di colori e oggi ci ha accolto con le ginestre in fiore.

La serata se ne va tra una passeggiata e una birra al pub “La Luna”, un locale in legno pieno zeppo di bottiglie e di sogni. Non voglio più tornare Lollo, oggi non voglio più tornare.

4 gennaio

E pace anche al cimitero.

Ci siamo alzati tardi.

Di corsa al traghetto.

Di corsa a vivere,

a pedalare,

di corsa,

senza amore, senza lavoro, senza dovere, senza vino,
senza sosta, senza adattatore, senza fica, senza
cuscinetti, senza ferie, senza sole, senza fretta, senza
calma, senza Dio, senza fiato, senza pianto, senza
acqua, senza forchetta, senza lavo le mani, senza letto,
senza tetto.

Sono le undici e mezza quando sbarchiamo sulla
Terra del Fuoco.

Un funerale apre la strada per Porvenir, noi seguiamo il corteo.

Spesa:

mele verdi;

acqua;

pane;

scotch telato grigio.



*Porvenir
cassetto dell'anima,
Porvenir
smetti di fumare
o cominci a bere,
ti arriva in faccia.
Porvenir di angoli,
oracolo dell'ultima terra,
dove mi porti?
Io sono solo un attimo,
devo tornare,
lasciami,
ti faccio entrare
se non tiri la maglia,
non sono niente Porvenir.
Lo capisci? Che non sono niente, lo capisci?*

Lasciamo Porvenir per dirigerci verso S.Sebastián sulla costa est dell'Isola Grande. Il paesaggio è collinare e l'assenza di alberi lascia il vento indisturbato di lanciarsi con furia su di noi, costringendoci a procedere in alcuni punti alla velocità di 6 km all'ora, rendendo difficile mantenere l'equilibrio sulle bici. Dai pascoli brulli i *guanacos* ci guardano passare immobili. Con uno slancio poderoso due di loro attraversano la strada

saltando le recinzioni a pochi metri da noi. A tratti, il mare sotto la costa si tinge di rosso a causa di un'alga tossica, dice Lollo, che è alla base della catena alimentare degli animali dell'isola.

Col passare dei chilometri il vento ha cambiato direzione e ora ci spara a trenta orari. Dopo 150 km senza traccia di asfalto arriviamo alla frontiera cilena di S. Sebastián con le braccia a pezzi e le chiappe doloranti. L'*hosteria* di fronte alla stazione della gendarmeria non ha posti letto liberi così chiediamo a un poliziotto al confine se è disponibile una stanza d'accoglienza per dormire e cucinare come avevamo visto alla frontiera di Monte Aymond ma ci liquida con un no. Col permesso della titolare campeggiamo sul prato davanti all'*hosteria* promettendo di lasciare *todo lindo*. Lollo prepara gli spaghetti. I miei occhi non reggono più.

5 gennaio

Nella sala dell'*hosteria* un signore anziano sta intrattenendo un poliziotto e un giornalista, credo. Noi aspettiamo la colazione; un caffè e una frittata d'uovo. Il locale sembra uno di quelli cari. Le pareti sono coperte di foto in bianco e nero e il banco a penisola nel centro

della stanza è circondato da sgabelli girevoli in pelle rossa. L'anziano dai capelli bianchi indossa un cappellino e un piumino trapuntato senza maniche, porta i baffi e si nasconde dietro un paio di occhiali da sole. Il giornalista, o presunto tale, è grassottello, ha una macchina fotografica e fa un sacco di domande. Lo sbirro ride disinteressato mentre mangia biscotti al cacao. Cerco di seguire la conversazione finché mi arriva il nome di Alberto De Agostini, il frate salesiano che esplorò per anni questa terra realizzandone un'accurata cartografia, ma non capisco il contesto, il vecchio continua a fare battute e lo sbirro a ridere, finché la conversazione non si sposta all'esterno. Finalmente la colazione, due bicchieri d'acqua, due caffè in polvere e due uova.

Smontiamo la tenda.

Documenti alla mano, *Estado Civil: soltero*.

Sono quindici i chilometri tra la frontiera cilena e quella argentina. Chilometri di pascoli e mucche che si spaventano al nostro passaggio e macchine che sfrecciano come pazze alzando nuvole di polvere.

Passato il confine argentino ci appare l'Atlantico. La strada diventa asfaltata e il vento che di solito nell'isola soffia da sud a nord ci trascura e ci lascia soli sotto la pioggia per Río Grande. Su di una collinetta sono aggrappati i piccoli templi variopinti che avevamo già vi-

sto dalle parti di Perito Moreno, una miriade di cuccette con la statuetta di un santo e qualche dono che i viandanti lasciano quando passano di qua. S. Expedito, S. Gauchito Antonio e S. Cayetano sono i più venerati ma l'ultimo esce di gran lunga vincitore vista la mole di bottiglie di alcolici che circondano le sue cuccette. S. Expedito il meno ossequiato. Mentre io e Lollo fotografiamo questo singolare luogo di culto una Volkswagen si ferma qualche metro davanti a noi. Una ragazza esce di corsa e sale veloce la collinetta fino al punto più alto dove una casetta vacilla sull'orlo di precipitare, lascia un dono e fa il segno della croce. Ha i capelli neri legati a coda di cavallo con una vistosa frangia, labbra carnose e mani curatissime, solo pochi istanti prima di vederla ripartire che ci lasciano fantasticare sgomenti sul suo culo fantastico e sulle sue enormi tette. Per tutti i santi! La macchina fotografica cattura tutto il motivo del nostro ritrovato animo.

“Il paese dei tuoi sogni” recitano i cartelli all'ingresso della città. Il Ferrari ci aveva sconsigliato di passare per Río Grande dicendoci che è il peggio che l'Argentina possa offrire ai turisti, descrivendola come una città pericolosa dove è impossibile trovare alloggio. E riguardo all'alloggio aveva proprio ragione, per una camera d'ostello ci chiedono 300 *pesos* a testa senza box per le

bici. “*¡Esta es mi casa!*” risponde Lollo all'albergatore che lo esorta a lasciare la bici fuori per la notte.

Sotto un semaforo un ragazzo con un decespugliatore taglia l'erba delle aiuole. Gli domandiamo dove si può dormire a poco. Cristian ci indica due o tre posti lì vicino, poi chiedendo consiglio ai suoi famigliari dalla finestra che fa angolo (che nel frattempo cominciano a raccogliersi sul marciapiede curiosi per lo stravagante incontro) decide di accompagnarci a piedi per più di un chilometro all'albergo comunale, una struttura della protezione civile di cui è volontario, dove ci fa soggiornare gratis.

Ad accoglierci è un colosso palestrato con l'aria severa e inflessibile che ci consegna le chiavi e ci sistema nella stanza. L'albergo è una via di mezzo tra una caserma e lo spogliatoio di una squadra di calcio ma è pulito e spazioso, e l'acqua delle docce è calda. Ci diamo una sistemata e usciamo a mangiare.

Oggi è il cinque gennaio, il nostro anniversario amore.

6 gennaio

Non ho dormito molto bene stanotte. La coperta era stretta o corta e ho sentito freddo. All'ingresso dove abbiamo lasciato le bici conosciamo Jose, allenatore e fondatore del club di boxe Fin del Mundo, un signore sulla settantina, molto gentile che si interessa anche di calcio. Jose non sa una parola d'italiano e tanto meno d'inglese ma desidera sinceramente scambiare due chiacchiere con noi e dimostra di conoscere un sacco dei nostri calciatori, di certo più di me. Gli parlo di Mirko Larghetti, il pugile nostrano in corsa per il titolo europeo nei pesi massimi leggeri e insiste per avere un contatto. Gli lascio la tessera fan club come ricordo del nostro incontro. Riconsegniamo le chiavi e spingiamo fuori le bici sotto la pioggia. Gli confidiamo di volere arrivare a Tolhuin per sera, lui ci guarda pieno d'orgoglio e ci esorta con “¡Sacrificio!”.

Questa mattina la pioggia non dà tregua e anche il vento ci soffia contro. Il cielo nero non lascia speranze di miglioramento. Dopo appena 20 km Peter straccia lo pneumatico e siamo costretti a fermarci per sostituirlo. Usciamo dalla principale e proseguiamo su una deviazione che termina con un vecchio ponte di ferro adagiato a terra e strappato ai suoi arrugginiti cavi di acciaio

che continuano a dondolare al vento aggrappati ai due tiranti che attraversano il fiume. Appoggiamo le bici contro una roulotte abbandonata e cominciamo il lavoro. La ruota è completamente ricoperta di fango. Col vento e la pioggia che non demordono, le mani gelate e le giacche che ci legano, i nostri nervi si tendono come un tempo i cavi di questo vecchio ponte dismesso. Ci altertiamo i compiti per uscire al più presto da questa situazione che rischia di stancarci e innervosirci.

Di nuovo in pista. Il paesaggio vuoto e cupo rende l'orizzonte simile a una terra sopravvissuta a un incendio o a una catastrofe nucleare. Il vento ci vuole morti, tengo testa a Lollo e continuo a spingere, domani saremo a Ushuaia.

Finalmente dopo due ore smette di piovere. Siamo a 30 km da Tolhuin, il paesaggio cambia radicalmente. Dai pascoli piatti e scarni all'improvviso si alzano alti alberi di *lenga*¹ ricoperti da chiome di licheni color verde chiaro e lontano appaiono vette innevate e tutta l'erba che affianca la strada si fa viola-rossastra, la Terra del

1 La lenga, o faggio del sud, è un albero deciduo nativo del Sudamerica. Raggiunge i 30 metri di altezza e spesso è avvolta da ciuffi di licheni denominati *Barba de viejo*, simili a lunghi capelli. Il suo legno, di buona qualità e moderata durata, è utilizzato per costruire mobili e tegole.

Fuoco ci seduce e ci sorprende proprio quando pensavamo di conoscerla.

Dopo tante soste arriviamo stanchi a Tolhuin. Chiediamo della *panaderia* “*La Union*” che dei cicloturisti olandesi a Punta Arenas ci avevano consigliato. Fermi ad un incrocio nel mezzo del paese veniamo agguantati da Emilio, il proprietario della *panaderia*, che ci offre un posto letto nella palestra di casa e una doccia calda. La palestra al piano interrato è pulita e ben attrezzata, su di un lato sono ammassate svariate scatole di caffè e latte liofilizzato. I tappetini per gli addominali saranno sicuramente un ottimo materasso per la notte.

Il locale è pieno di gente. Al centro, uno affiancato all'altro a formare un cerchio, tanti distributori automatici di caffè e cappuccino servono i numerosi clienti. Il banco, a sinistra, è fornitissimo di dolci, pane, pizze e specialità irresistibili. Ordiniamo due *empanadas* a testa prima degli spaghetti di questa sera. Sulla destra, nell'angolo sotto il televisore, c'è una statua di cera a grandezza naturale che rappresenta un dottore col camice bianco seduto dietro una scrivania. Mi fanno impressione queste statue, mi sembrano morti impagliati, vuotati delle interiora e del cervello per conservarli nel tempo. Chiedo a Emilio di chi si tratta e mi risponde che è



l'inventore della tecnica del bypass.² Noi argentini l'abbiamo dimenticato, una storia triste, chiude. Non aggiunge altro Emilio, ma ci lascia il diario dei viaggiatori che sono passati di qua e anche noi aggiungiamo un pensiero. Viaggiatore, chi l'avrebbe mai detto, uno come me che esce di casa e si perde, va al cinema e si perde, va in vacanza e si perde, e ha sempre bisogno di ritrovarsi per tornare, dal cinema, dalla vacanza, dagli errori. Senza Peter mi sarei trovato molto male *quaggiù*. Lui riesce a incastrare tutto, autobus e traghetti e, al contrario di me, sa leggere attentamente una cartina. E' preciso e sa organizzarsi e a quanto pare riesce ancora a sopportare la mia ottusità e le mie trascuratezze. Ci sono i frammenti di un viaggio di Emilio in Antartide nelle foto incorniciate che tappezzano le pareti e qualche volto famoso di queste parti. Torniamo alla palestra per gli spaghetti ai fagioli.

L'Ale mi ha scritto che conta i minuti e che appena ritorno si va a mangiare fuori una bella bistecca. Sento vicina la meta. Ushuaia o Roma?

2 René Geronimo Favaloro, cardiocirurgo argentino, è stato il primo nel 1967 ad eseguire un intervento chirurgico utilizzando la tecnica del bypass aorto-coronarico. Il 29 luglio del 2000, dopo aver scritto una lettera all'allora Presidente De la Roa criticando il sistema sanitario, senza denaro per la crisi del 2000, si è tolto la vita con uno sparo al cuore.

7 gennaio

Raccogliamo i pensieri tra le scatole di liofilizzati, aggiustiamo le borse e usciamo per fare colazione; Lollo quattro brioches, io due a fatica. Poco dopo, Emilio entra, assonnato. Un gruppo di amici lo sfolte dicendogli di essere caduto dal letto ma lui, serio, nega l'evidenza poi si abbandona a un sorriso. Salutiamo e lasciamo il paese.

Il paesaggio lontano è incantevole. La Terra del Fuoco che immaginavo piatta, desolata e fredda, è un paradiso reale di grazia e meraviglia nonostante il vento si ostini a soffiarci contro e ci obblighi ai dodici. Oggi mi sento forte, molto forte. Un cicloturista lituano ci avverte del passo Garibaldi e dopo 15 km comincia la scalata ma non è difficile, ora che siamo arrivati niente più può essere difficile. Il panorama da qui è fantastico; il lago Escondido si addentra silenzioso tra le valli coperte di boschi di *lenga* e il luccichio dell'acqua, la neve sulle cime e la pioggia leggera mi fanno dimenticare la salita che procede ripida. Sul valico, al margine della strada, ci fermiamo a riposare e a mangiare un panino. Un autobus di turisti arriva, fotografa e riparte. Nel tardo pomeriggio la stanchezza comincia a farsi sentire ma ormai mancano pochi chilometri e ci facciamo coraggio. Non resisto alla vista di una piccola celletta nascosta tra gli

alberi, così risalgo il fianco della collina lungo una rampa di scale per immergermi in un profondo silenzio e ringraziare la Madre dei poveri e dei senzatetto. Io sono finalmente arrivato, almeno col cuore. Poi una discesa entusiasmante ci accompagna a Ushuaia.

Appena messo piede nella cittadina un vigile ci ricorda di pedalare sulla banchina. Ha ricominciato a piovere e il sole basso all'orizzonte affronta gli occhi. Ushuaia è un anfiteatro che dà sul mare. Le vie che dalle colline scendono al mare sono estremamente ripide e incrociandosi con quelle trasversali creano dei terrazzi che si contendono la vista sul porto. L'ostello che Emilio ci aveva suggerito non ha posti disponibili; ci aggiustiamo poco distante.

Sono nella reception dell'ostello “*Los Lupinos*” con il taccuino in mano, assorto nella leggera distensione della stanchezza. Ci ha accolti un *forsegiapponese* dai denti malaticci, una specie di vagabondo *nientefare* che soggiorna qui e si guadagna l'alloggio perdendo tempo. Sul divano dei ragazzi stanno immobili con lo sguardo fisso e attento verso i loro telefonini. Rivolgo spesso lo sguardo fuori dalle finestre, potrei essere in qualsiasi altra parte del mondo lontano da qui e non farebbe alcuna differenza. Vedo solo persone che passeggiano nelle cornici di luce, persone che staccano dal lavoro e se ne tor-

nano a casa, persone che passano in un attimo e si rincorrono come le mie parole.

Scrivo ancora a penna. Traccio linee sui pensieri che non mi piacciono, traccio linee quando non è la parola giusta. Devo rileggere e correggere continuamente, sovrappunto da un'insoddisfazione disperata. Mentre sfoglio le poche pagine rimaste bianche mi accorgo di non provare nessuna felicità per l'arrivo. Segretamente soffio via la polvere dal motivo che mi ha spinto a pedalare fino a qui e con lo sguardo fisso nel vuoto mi lascio andare a un tenero sorriso stanco. Ignazio dice che le balene non saltano “per allegria”, ma per togliersi di dosso un fastidio, forse un dolore.

Siamo soli sotto i neon della cucina dell'ostello. Peter, di fronte a me, sta divorando il panino al salame che mi è avanzato. Mi rifletto nel buio del vetro che c'è dietro di lui.

*Di fuori,
di là del vetro,
soffia un vento
che non vorrei essere
quella pianta,
in questo porto quaggiù,
alla fine del mondo.*



8 gennaio

Stamattina abbiamo girato la città in cerca di una scatola più grande per imballare la bici XL di Peter. A Ushuaia non ci sono cani randagi per strada.

Lollo oggi è di buon umore, io meno, anzi è proprio nera. Il *forsegiapponese* dai denti malaticci cammina avanti e indietro per le stanze dell'ostello con le braccia raccolte dietro la schiena e si ferma meravigliato ad ammirare le foto e le cartine geografiche appese alle pareti, le stesse che vede ogni giorno. Prenotiamo il taxi che domani ci condurrà all'aeroporto “*Malvinas Argentinas*”,¹ a 7 km da qui e prepariamo le bici per l'ultima uscita, destinazione Lapataia dove termina la *Ruta 3*, la strada più a sud del mondo.

Comincia a piovere, l'asfalto lascia posto al *ripio*². Oggi le mie cellule non ingrano e le *divine* non spingono nonostante la bici sia senza carico. Ci inoltria-

1 Le Isole Falkland, o Isole Malvine, sono un arcipelago dell'Atlantico meridionale. Territorio d'oltremare del Regno Unito, che se ne dichiara sovrano nel 1833, le isole sono rivendicate dall'Argentina, che le considera tuttora parte integrante del proprio territorio nazionale. Nel 1982 le isole sono state scenario della Guerra delle Falkland tra Argentina e Regno Unito, conflitto vinto da quest'ultimo.

2 Pietrisco.

mo nel parco naturale *Tierra del Fuego* e procediamo senza fretta, sono trenta più trenta, gli ultimi poi giuro che la regalo. Una ragazza dentro una guardiola ci chiede 85 pesos per entrare, fare una foto e uscire. Mi infastidisco ma 85 restano.

Un cartello indica la fine della strada. Continuiamo a piedi su una passerella che ci porta fino alla riva della baia. Chissà se i nostri occhi un giorno vedranno più a sud di questo orizzonte, chissà se un giorno potrò tornarci con l'Ale e se quel giorno avremo dei figli!

Di nuovo a Ushuaia. In via venticinque Maggio c'è un mercatino di artigianato locale, al chiuso, al caldo, al riparo del vento. Dopo molta indecisione scelgo quattro braccialetti da riportare all'Ale, due per me e due per lei, uguali, come desiderava. Peter è in ostaggio, messo con le spalle al muro da una giornalista e dal suo cameraman per un'intervista televisiva, dove gli chiedono da dove viene, cosa ne pensa dell'Argentina, perché in bicicletta e via di seguito. Io rimango in disparte mentre il nostro eroe davanti alla videocamera colma le sue lacune linguistiche con ardita mimica e fa la sua bella figura anche in spagnolo perché Lollo è il migliore. Sissignore! Torniamo di corsa all'ostello a imballare le bici.

Avevamo messo la birra al fresco senza scrivere i nostri nomi sull'etichetta e ce l'hanno fregata. Me la prendo

con un tipo ma devo ricredermi e fargli le scuse, forse se la sono bevuta i *forsecinesi* al tavolo al centro. Così usciamo al pub di fronte. Il locale è vuoto, ordiniamo due birre, altre due. Dalla vetrata vedo due ragazzi che escono dalla macchina e discutono con un signore per un parcheggio. L'avventura qui è finita e col pensiero sono già a casa. Né qui né là.

9 gennaio

Sistemiamo le ultime cose nello zaino e scendiamo a fare colazione. Le bici ci aspettano all'ingresso. Il nastro estensibile che avvolge le scatole brilla al sole incerto di questa mattina. Alle otto e dieci il taxi ci accompagna all'aeroporto. L'imbarco è previsto per le tredici e trenta, volo per Buenos Aires poi scalo ad Amsterdam. Arrivo a Roma previsto per domani alle ventidue e trenta.

Stringo la targhetta al collo.
Sei fatto per volare!

* * *

Sento vicine le persone che abbiamo incontrato e che ci hanno aiutato: Magi, venditrice di bibite, dono di Dio, guida; Umberto, primo meccanico, grazie per il caffè sul traghetto per Caleta Gonzalo; il piccolo Jose, Habla Habla, grazie per la mentina nell'*hospedaje* a Hornopirén; Claudio Moggia, geologo cileno, per avermi fatto conoscere la straordinaria figura di Walter Bonatti; Signora Veronica, per la cena di Natale che ricorderemo con profonda gratitudine; Jorge, “*el cazador de ciclistas*”, per avermi riparato la bici e offerto alloggio nella fredda notte di Villa Mañiguales; Ugo, meccanico, per avermi fatto scoprire l'incredibile e segreta meccanica del cambio della mia bici; Gianluca Gian Ferrari, cicloturista genovese che vanta di essere stato investito da Tompkins in persona, per l'incessante chiacchierata; Ignazio, santo bevitore, per aver dato un titolo a questo diario; Christian, volontario della protezione civile di Río Gran-

de, per averci ospitati e fatto strada; Jose Miguel Alegria, allenatore di boxe, che ci ha salutato con un “*¡Sacrificio!*”; Emilio, titolare della panaderia “*La Union*”, per averci fatto dormire tra gli attrezzi della sua palestra.

Grazie a tutti i cicloturisti che abbiamo incontrato lungo il viaggio per i preziosi consigli.

Alle frontiere che da sempre, come i silenzi della notte, ci domandano chi siamo.

* * *



Parole asciutte

“Come sono stasera i miei capelli?” mi domanda l'Ale pochi giorni dal ritorno.

“Asciutti!” le rispondo distrattamente.

“Asciutti, bella risposta, complimenti”, ironica.

In quell'istante quella parola mi è sembrata la chiave che potesse rivelare l'aspetto più nascosto del viaggio. Torna poche volte nelle pagine di questo piccolo diario ma ora sta nella dispensa tra le cose importanti. E' così che l'ho scoperta e così che mi sono scoperto dopo quella fatica. Asciutto come il deserto, come la polvere, come il vento, come il ghiaccio, come la sete, come la pelle coperta di gore-tex sotto ore di pioggia, come le mie parole scarne.

Ancora liceale, la prof di lettere mi rimproverava di non argomentare sufficientemente le prove scritte, mi ripeteva che gli spunti erano buoni ma non seguiva un

adeguato sviluppo. Replicavo che ogni parola era messa lì perché lì doveva stare e il loro smisurato significato riempiva gli spazi che a lei apparivano vuoti senza bisogno di alcuna retorica.

asciutto¹ <a·sciùt·to>agg.

1. Privo di acqua o di umidità (contrapposto a bagnato, umido): *conservare in luogo a.*; *clima, tempo a.*, non piovoso; *vento a.*, secco, arido, che toglie l'umidità ♦ Talvolta con sign. identico ad *asciugato*: *i panni sono già a.*; *lasciare il fiasco a.*, lasciarlo vuoto, scolarlo fino in fondo ~ **A occhi asciutti, a ciglia asciutte**, senza piangere, senza commuoversi ~ **A bocca asciutta, a denti asciutti**, senza mangiare o bere (**fig.**: *restare a bocca a.*, rimanere deluso, a mani vuote) ~ **A piedi asciutti**, senza bagnarsi ~ **Pasta asciutta**, vedi la grafia unita pastasciutta.

2. estens. e fig. Privo di grasso: *un uomo a.*; *viso a.*, scarno ♦ Di vino, secco, non dolce (contrapposto ad *amabile*) ♦ Laconico, categorico, brusco: *mi ha risposto con un no a.* (anche come **avv.**: *mi ha risposto asciutto asciutto*); schivo, riservato: *una persona di modi a.* ~ **Balia asciutta**, vedi *balia2* ~ **Pane a.**, vedi *panel*.

3. Come **s.m.**, terreno privo d'acqua o di umidità: *camminare sull'a.*; clima o tempo secco: *questo a. non giova alla campagna* ~ **All'a.**, senza un soldo, in bolletta, al verde: *restare, rimanere, lasciare all'a.*; **estens.**, nel calcio, senza aver realizzato da tempo una rete.

ETIMO Dal lat. *exsuctus*, p. pass. di *exsugĕre* 'succhiare, seccare'
DATA inizio sec. XIII.

1 Giacomo Devoto-Gian Carlo Oli, *il Devoto-Oli 2011*, 2010.

affianco stesso elementari e
istorici.

Voglio sudumera.

Sul tavolotto ~~di~~ degli
staggi ~~per~~ ^{nel} ~~avolo~~ ^{dei} ~~le~~
bic ~~le~~ ^{per} ~~com~~ ^{nel} ~~in~~ ^{dei} ~~in~~

~~il~~ ~~isolamento~~ ~~sulle~~ ~~due~~
di questo ~~stetto~~ ~~mitico~~ ~~do~~
domani ~~parlaveremo~~ ~~di~~ ~~modo~~
digni ~~la~~ ~~Tous~~ ~~del~~ ~~Fuoco~~

Una volta ~~stare~~ ~~di~~ ~~intorno~~ ~~alle~~ ~~22:00~~
ce ~~da~~ ~~in~~ ~~stello~~ ~~x~~ ~~la~~ ~~notte~~,
la ~~quale~~ ~~ne~~ ~~segua~~ ~~no~~ ~~vicin~~
il ~~cimitero~~ ~~comunale~~ ~~del~~
quale ~~Beccanub~~ ~~la~~ ~~vita~~
Danza ~~prima~~ ~~dell'~~ ~~in~~ ~~barca~~ ~~x~~
Rouvinon ~~la~~ ~~visiteremo~~ ~~,~~ ~~☹~~

~~per~~ ~~per~~ ~~abitano~~
per ~~x~~ ~~tutto~~ ~~il~~ ~~resto~~, ~~di~~ ~~cui~~
beneficere ~~in~~ ~~una~~ ~~stra~~
vita.

Le callette
mortire ~~sono~~ ~~i~~
fiori ~~di~~ ~~il~~ ~~centro~~
sulle strade

la ~~parte~~ ~~del~~ ~~cuore~~

~~il~~ ~~stato~~ ~~in~~ ~~quale~~ ~~cade~~
il ~~ticolo~~ ~~di~~ ~~mis~~ ~~made~~
che ~~mi~~ ~~mao~~
così ~~tanto~~

~~mentre~~ ~~scendo~~
~~sulle~~ ~~strade~~ ~~giunte~~
del ~~vento~~.

Fotografie

- Pag.13 Via da Villa Santa Lucia.
- Pag.25 (in alto) Piove a Puerto Montt. Particolare.
- Pag.25 (in basso) Puerto Montt. Un attimo prima della partenza.
- Pag.29 Strada costiera per Hornopirén. Particolare.
- Pag.33 (in alto) Traghetto per Leptepú.
- Pag.33 (in basso) Strada per Hornopirén. Particolare.
- Pag.40 Villa S. Lucia.
- Pag.46 Profumati fiori di lupino sulla strada per Coihaique.
- Pag.58 (in alto) Verso Villa Cerro Castillo.
- Pag.58 (in basso) Ponte di legno. Particolare.

- Pag.63 Nuvole e dubbi. Innesto per Puerto Ingeniero Ibáñez.
- Pag.71 Santuario sulla strada per Perito Moreno.
- Pag.75 (in alto) Ruta 40. Verso La Leona.
- Pag.75 (in basso) 100 km dal leggendario Cerro Fitz Roy.
- Pag.76 Vento sulla Ruta 40.
- Pag.81 Glaciar Perito Moreno.
- Pag.87 (in alto) Isla Magdalena. Particolare.
- Pag.87 (in basso) Isla Magdalena. Stretto di Magellano.
- Pag.91 Lasciando Porvenir.
- Pag.100 (in alto) Verso Tolhuin.
- Pag.100 (in basso) Barba de viejo. Licheni su alberi di lenga. Particolare.
- Pag.105 Lago Buenos Aires.
- Pag.112 Stretto di Magellano.
- Pag.116 Intenti di poesia.

In copertina: Via da El Chaltén.

In terza di copertina: La strada prosegue al di là del lago Yelcho.

Nel riquadro: Pepito.



Gennaio 2015